

Il Caffè

L'azione senza il pensiero è cieca
Il pensiero senza l'azione è zoppo



INFORMAZIONE E CULTURA

Indice

La morte dell'oggettività di Mario Corradi	4
Solo i bambini possono arrabbiarsi di Camilla Costantini	8
Testimonianza diretta di Gabriele Tucci	12
Decostruzione è una parola d'amore di Elena Massa	16
Doppio Standard di Alessio de Giuseppe	20
Crittografia di Adriana Lonoce	26
Cultura Capitalista di Valeria Stellan	30
Una conversazione con Jake Hanrahan a cura di Pietro Spadetta	34
De Causis Corruptae Eloquentiae di Vittoria Nuzzaci	46

Cos'è questo "Caffè"? È una pausa.

L'uomo moderno è in crisi. È privo di un fine più grande di sé. Gli manca un grande sogno a cui aspirare. Senza dio né ideologia, è rinchiuso nella gabbia dell'individuo, in eterna competizione con se stesso e con gli altri nel perseguire un fine, spesso puramente materiale, che non lo appaga affatto. In altre parole, l'uomo è intrappolato nella costante ricerca dell'affermazione personale, senza però mai risultarne pienamente soddisfatto. Immaginare uno scopo più alto cui tendere ed indirizzare il desiderio umano significa, nella sostanza, ripensare l'uomo. È chiaro: non crediamo di poter riuscire in un'impresa del genere in questa sede. Tuttavia, vogliamo riportare al centro del dibattito pubblico ciò che da anni vi è scomparso: l'analisi non soltanto dei singoli temi di attualità politica, ma delle strutture fondanti della realtà economica, culturale ed esistenziale del nostro tempo. Fare questo richiede di astrarsi dalle contingenze politiche del momento e riflettere: prendere una *pausa*.

Cos'è questo "Caffè"? È un cantiere.

Una democrazia senza un buon sistema d'informazione è destinata ad ammalarsi. Perciò, è nostro dovere allontanarci dalla politica e dalla stampa attuali: il loro metodo superficiale di trattare la vita pubblica ne ha annacquato e viziato il dibattito. Questo è il nostro grande obiettivo: costruire un centro di discussione politica attiva e profonda. Noi vogliamo trattare i singoli temi del dibattito pubblico a partire dalle loro radici e strutture più essenziali, senza fermarci alla superficie, alla singola notizia, allo spot e allo slogan. In altre parole, noi vogliamo essere un laboratorio di pensiero politico, non un notiziario. Non ci limiteremo a commentare i singoli avvenimenti, ma fabbricheremo una vera e propria teoria politica. Costruiremo volta per volta un'idea ed un piano di riforma scolastica, sanitaria, migratoria e non solo. Questo significa un'analisi su diversi livelli: prima di tutto ideologica (la direzione astratta), poi politica (la direzione concreta) ed infine normativa (la traduzione pratica). La nostra promessa è di non essere un megafono per opinioni preconfezionate, ma uno spazio indipendente dove le idee possano essere costruite dalla base con razionalità e chiarezza: un *cantiere*.

Cos'è questo "Caffè"? È una speranza.

L'azione senza il pensiero è cieca. Il pensiero senza l'azione è zoppo. Oscilliamo tra dichiarazioni vaghe e polarizzate, ma vuote di contenuto reale, ed una chiamata al solo pragmatismo, ma privo di una meta ideologica. Siamo diventati spettatori di una commedia senza regista. Noi crediamo nella riscoperta del pensiero come guida e forza motrice di cambiamento. Ma non basta: rinchiusi nel castello dell'astratta metafisica, isolati dall'opinione pubblica e dalla comunità, ci condanniamo all'immobilismo. Azione in democrazia significa libertà. Significa partecipazione. Il pensiero, finché è condiviso da pochi, rimane vincolato nei fogli di carta in cui è formulato. Solo attraverso la partecipazione collettiva il pensiero può prendere vita. Quella che noi auspichiamo non è una rivoluzione di merito, per un obiettivo specifico. È una rivoluzione di metodo, per un modo diverso di fare politica. Una politica di pensiero e di ragione: è questa la nostra *speranza*.

Cos'è questo "Caffè"? È, insomma, un giornale.



La morte dell'oggettività

di **Mario Corradi**

Mi ero ricordato di una canzone che non sentivo da un po', la cerco su youtube e, come spesso accade, aspetto qualche secondo che passi la pubblicità.

La pubblicità però cattura la mia attenzione: le immagini sono di un mercato e la voce artificiale legge una scritta in sovrimpressioni: "politici cinici e media di parte ti stanno mentendo".

Quello che loro sostengono di mostrare è un mercato di Gaza durante quest'estate, ricco, fiorente e quanto mai lontano dal vero.

Poi la stoccata finale: "C'è cibo a Gaza, qualsiasi altra affermazione è una bugia."

La mia prima reazione è stata la rabbia pura: negare tutti quei morti, quella fame, tutto ciò che ha ripetuto il mondo intero! Poi vado a vedere a quale canale è legato, sotto appare la scritta: Israel Foreign Affairs Ministry. Google non mi dice molto di più, oltre al fatto che è un annuncio che è indirizzato in base a demografia e luogo e che fino ad allora lo avevano visto tra le 8000 e le 9000 persone, che lo ha pubblicato la "Israeli Government Advertising Agency" definendolo un annuncio di "giustizia e pubblica amministrazione".

Dopo aver segnalato l'annuncio, non sapendo fare di meglio, mi sono messo a riflettere su come sia possibile che si neghi in maniera così completa l'evidenza.

Il fatto è che ormai nel mondo non è più presente una singola realtà, anzi, le realtà sono molteplici, sommate ed autoescludenti: in un mondo in cui il vice presidente americano ripete bufale del Cremlino (come il fatto che Zelensky avesse utilizzato i fondi statunitensi per comprarsi uno yacht), non tutte le notizie che a noi possono parere oggettive possono inserirsi nelle varie narrazioni, istituzionali o meno, della realtà stessa.

L'oggettività non esiste più, perché non tutti viviamo in una realtà in cui ciò che è effettivamente accaduto vale di più rispetto a ciò che abbiamo udito.

A trattarne in maniera illuminante è un autore che "non" esiste: Jaiwei Xun, una creazione di Andrea Colafrancesco, di Claude Sonnet e di GPT-4o (queste ultime due IA generative), nel suo libro "Ipnocrazia".

Le realtà che si sono andate a formare in questi ultimi anni non sono solo "forme di disaccordo sui fatti", ma "manifestazioni di sistemi di realtà separati, ciascuno completo di proprie prove, esperti e quadri epistemologici"; ciò ci priva quindi della possibilità di un'autorità superiore condivisa e quindi toglie ogni senso a qualsiasi tentativo di fact-checking, essendo qualsiasi autorità che lo attui già inserita all'interno di

una realtà che condivide il suo modo di pensare, il suo mondo. Se un esempio della delegittimazione dell'autorità può essere quello dei discorsi contro i "corrupt media" contro cui si scaglia Trump, possiamo traslare questo ragionamento ad Israele che, ignorando le varie croci rosse internazionali, medici senza frontiere e i report dell'ONU, non ha nessun problema a propinare una realtà in cui Gaza è il paese della cuccagna e tutte le informazioni sulla carestia e sullo sterminio sono bugie dei "politici corrotti" di ogni nazione.

Ciò è possibile proprio perché non c'è più nessuna autorità che sia riconosciuta come imparziale da tutte le realtà alternative.

E allora come fare quando queste narrative diventano di tale rilievo che la sanità americana cancella centinaia di milioni di dollari per la ricerca su vaccini, diabete e altre malattie; quando il dibattito politico viene minato così in profondità che l'oggetto stesso di ogni dibattito può essere messo in discussione?

"Ipnocrazia" suggerisce di sviluppare un' *"alfabetizzazione della realtà"*, una capacità di comprendere i vari mondi, di viverci e sapersi approcciare a realtà diverse dalla nostra, di *"immaginare modi per costruire una qualche forma di realtà condivisa, anche se temporanea"*.

Spesso, infatti, sebbene goffamente, queste realtà sono create in risposta a situazioni di disagio e alle volte si preoccupano per problemi reali, si pensi, di nuovo, al movimento "Make America Healthy Again": come detto chiaramente da una nutrizionista e biologa molecolare americana, Marion Nestle, per la prima volta una carica così alta nello stato, come il ministro della salute sta portando attenzione a temi importantissimi negli Stati Uniti, il problema è che questi temi, strumentalizzati dalla politica, vengono affrontati dall'interno di una realtà che avversa la scienza e le istituzioni portando, invece che miglioramenti, solo tagli di fondi, di personale, e censura delle stesse agenzie di ricerca federali.

E allora, proprio in queste occasioni, è necessario cercare di focalizzarsi sui nostri punti in comune, e, soprattutto, di non lasciare che ciò in cui crediamo definisca completamente la nostra identità.

L'unico modo per dialogare con altre realtà è quindi focalizzarsi su ciò che abbiamo in comune, sulla parte umana.

Ciò è evidenziato ad esempio da uno studio di Horne et al. in cui, per convincere genitori a vaccinare i propri figli si utilizzavano due metodi diversi: in un caso si presentavano dati scientifici che li avrebbero dovuti rassicurare dimostrando come il rapporto tra vaccinazione e autismo fosse infondato; nell'altro caso si mostravano invece ai genitori i rischi gravissimi delle malattie contro cui i bambini sarebbero stati vaccinati.

Il secondo metodo si è dimostrato molto più efficace, non solo





perché giocava sull'aspetto empatico, ma anche perché poneva ai genitori un obiettivo comune, senza attaccare dichiaratamente la loro realtà, al punto che alcuni studi meno recenti (*Lewandowsky, Ecker et a. 2012, Schwarz, Sanna et a. 2007*) suggeriscono addirittura che il primo approccio possa, dopo un lungo periodo, risultare addirittura controproducente.

È quindi importante per tutti noi focalizzarsi sull'aspetto umano, comune a tutti, cercando di mettere da parte, se possibile, le differenze delle nostre realtà.

È questo che, in parte, sta facendo un certo tipo di politica, come quella di Mamdani, che, nella campagna per la sua candidatura a sindaco di New York, sceglie di focalizzarsi sui problemi quotidiani, comuni a tutti, per lasciare in secondo piano alcune differenze ideologiche, senza però, come purtroppo accade spesso nella politica odierna, mantenersi vago o contraddittorio in merito nelle sue dichiarazioni.

Che sia questa la soluzione per la politica nell'ipnocrazia?



**Solo i bambini
possono arrabbiarsi**

di **Camilla Costantini**

Quando un bambino piange è arrabbiato. Quando una bambina piange è triste.

Nei cartoni animati i maschi hanno il diritto di arrabbiarsi e rimangono lo stesso dei bellissimi principi. Le femmine, quando si arrabbiano, sono streghe. E le streghe sono brutte, quindi, forse, è meglio non arrabbiarsi.

Se un bambino si arrabbia si sta facendo rispettare. Alla bambina, invece, viene detto che nessuno si innamorerà mai di lei con un carattere così terribile.

La rabbia, se moderata, è un'emozione molto importante, che ci permette di mettere paletti, di esprimere con fermezza le nostre opinioni e di combattere perché vengano rispettate, di non accettare passivamente le ingiustizie. Ma questo alle bambine non viene insegnato. Loro devono solo essere composte e buone. E se stanno zitte ancora meglio. E quando il bambino e la bambina crescono la storia non cambia: l'uomo che si arrabbia è forte, la donna che si arrabbia è pazza, perché nel mondo occidentale la rabbia femminile è stata, e continua a essere, associata alla pazzia.

Lo è stata per Sigmund Freud e Josef Breuer che hanno usato "l'isteria" per controllare e patologizzare le donne. La dottoressa Vania Munari, nel suo articolo "Isteria: una diagnosi controversa per le donne" scrive che il disagio isterico femminile, all'epoca, non dipendeva dai disa-

gi sessuali delle donne, come Freud sosteneva, ma dipendeva da una protesta inconscia contro i ruoli tradizionali attribuiti alla donna. La repressione sessuale era solo uno degli aspetti che le donne soffrivano, ma non l'unico: vivevano in una società patriarcale, che voleva controllare ogni aspetto della loro vita.

Ma giustificare questo disagio con "l'isteria" era più conveniente, perché legittimava gli uomini a sostenere che le donne fossero inferiori e meno razionali di loro. E anche se l'isteria è stata cancellata dall'elenco delle malattie psichiatriche nel 1987, almeno una volta nella vita tutte noi ci siamo sentite dire che siamo isteriche.

La rabbia femminile continua a essere qualcosa di negativo, qualcosa che va represso e, a volte, cancellato. Ci basta accendere la televisione e vedere un dibattito tra un uomo e una donna: l'uomo può urlare e se lo fa è forte, si fa rispettare. La donna, appena alza un pelo di più la voce, viene zittita. Nel suo libro "Stai zitta" Michela Murgia racconta di quando, nel maggio del 2020, nella trasmissione radiofonica a Radio Capital, che conduceva, lo psichiatra Raffaele Morelli, ospite della trasmissione, le ha urlato "*Stai zitta! Stai zitta e ascolta!*". Murgia spiega che il comportamento di Morelli, al contrario di come molti sostenevano, non era un caso straordinario di un uomo dai nervi poco saldi

che non aveva saputo sopportare di essere contraddetto da una donna. È successo altre volte e continua a succedere, ma solo unilateralmente: anche in contesti molto alterati, è difficile, se non impossibile, trovare casi in cui una donna pubblicamente ha provato a imporre il silenzio a un uomo.

Il silenzio femminile è una parte intrinseca della nostra cultura. E anche se il diritto di parola è il diritto più tutelato dalla nostra costituzione, sui social e in televisione la possibilità per le donne di parlare liberamente è molto limitata. Sui social una donna può parlare, ma con una consapevolezza: i commenti sotto i suoi video, spesso e volentieri, non saranno su quello che sta dicendo, ma sul suo aspetto fisico o sulla sua vita sessuale. Se una donna osa arrabbiarsi per la società patriarcale in cui vive, raccontando le sue esperienze, spesso e volentieri, molti uomini le diranno che sta esagerando.

Secondo il rapporto "Toxic Tech" a cura di Amnesty International UK il 73% della generazione-Z ha assistito a contenuti misogini online

e il 55% delle donne ne subisce conseguenze psicologiche. In Italia, la mappa dell'intolleranza 2025, a cura dell'osservatorio italiano sui diritti, ci dice che sul totale delle persone colpite dall'hate speech, la metà sono donne e c'è una correlazione tra i picchi d'odio misogino e gli atti di femminicidio discussi sui media: più si parla di violenza di genere, più questa violenza viene esercitata contro chi ne parla.

Una donna può parlare sui social, ma non liberamente. Non senza la paura di essere insultata, derisa e aggredita, non per quello che sta dicendo, ma per il solo e semplice fatto che è una donna. Per quanto riguarda la televisione, invece, solo negli ultimi anni, molte donne sono riuscite a diventare conduttrici, ma, in molti programmi, la donna viene vista ancora come il braccio destro dell'uomo. Spesso, infatti, l'uomo conduce e la donna si limita a stargli vicino e a ridere di gusto alle sue battute; oppure possiamo pensare alle veline che hanno il solo compito di essere bellissime e di stare zitte.



“Il risultato è che la sproporzione nella possibilità di parola tra i sessi ha educato per decenni lo spettatore e la spettatrice italiani ad associare l'autorevolezza a un uomo e a vedere nella donna che ha un parere l'eccezione che va motivata” scrive Murgia nel suo libro.

Quando la voce di una donna si alza, in un programma televisivo, fa spesso scattare una reazione

violenta, come è successo a Michela Murgia e a molte altre.

“L'unico femminismo che ci piace” scrive Francesco Borghonovo su “La Verità” “è quello silenzioso della Madonna. È una madre giovane, semplice, dolce, il cui pianto non diventa mai piagnisteo e che ci insegna l'importanza della riflessione interiore” e continua scrivendo che la Madonna è l'unico antidoto al fatto che la femmina che vince, di questi tempi, è una Lilith nera e aggressiva.

Questo articolo ci dimostra, ancora una volta, che la miglior donna è quella che sta zitta. Lilith è nera e aggressiva, la Madonna, invece, è luce.

E, ancora una volta, è un uomo a determinare come dobbiamo essere.

Le poche donne che possono arrabbiarsi e urlare nei programmi televisivi, infatti, sono quelle donne che esprimono idee che piacciono a questo tipo di uomini. Nessuno si sognerebbe di interrompere Silvia Sardone quando fa un discorso contro il velo islamico. Lei è una donna che ha il diritto di parlare e di essere ascoltata. Le altre possono parlare, ma a voce più bassa. Buone, silenziose, gentili, composte. Possiamo essere decise, ma solo se abbiamo le loro stesse idee. Solo se odiamo le altre donne e non ci definiamo femministe, solo se andiamo in chiesa tutte le domeniche.

Poter parlare liberamente è un diritto base della nostra democrazia, eppure, per citare ancora Michela Murgia: *“di tutte le cose che le donne possono fare nel mondo, parlare è ancora considerata la più sovversiva”*.

E in un mondo dove veniamo zittite se alziamo un po' la voce, vogliamo che la rabbia di una bambina valga come quella di un bambino.





Testimonianza diretta

di
Gabriele Tucci

In *“No Other Land”*, documentario palestinese che ha vinto l’ultimo Oscar al “Miglior Documentario”, il regista Basel Adra racconta di come la sua famiglia abbia sempre avuto l’abitudine di registrare ciò che accadeva nel loro villaggio, (Masafar Yatta, occupato dalle truppe israeliane in Cisgiordania) per testimoniare la violenza dei coloni israeliani. Lui ha continuato questa tradizione, riprendendo tutto con il suo telefono e pubblicando poi i video sui social, con l’obiettivo di diffondere il più possibile la sua testimonianza. Tra questi c’è il video di un soldato dell’IDF che spara ad un ragazzo palestinese, rendendolo tetraplegico. Sarà l’unico filmato ad essere ripreso dai media occidentali, che per il resto non compaiono mai. Per il tutto il film è costante l’insofferenza degli abitanti del villaggio per l’indifferenza dei media nei confronti dell’ingiustizia che vivono quotidianamente facendo sì che, l’unico modo per far arrivare la propria realtà al resto del mondo, sia testimoniarla e diffonderla da soli, sperando di andare virali. Nella discussione su come i social abbiano rivoluzionato il dibattito pubblico tante volte ci si sofferma solo su come le piattaforme online abbiano garantito a tutti, nel bene e nel male, la possibilità di esprimersi. Ma la rivoluzione digitale non ha solo allargato i luoghi di confronto, ma ha anche fatto in modo che in essi entrassero realtà che

prima venivano ignorate. Da diversi anni su Instagram esiste la pagina “EyesonPalestine”, che condivide giornalmente video di bombardamenti e violenze nel territorio palestinese. Quasi tutti i video presenti sulla pagina sono video amatoriali, girati col cellulare. Nei giorni successivi al 7 ottobre 2023 fu una delle pochissime pagine a diffondere i video più cruenti dei bombardamenti israeliani su Gaza e le loro conseguenze, mostrando anche i corpi mutilati e senza vita. La pagina è diventata presto un punto di riferimento per chi voleva vedere ciò che stava accadendo nella Striscia dagli occhi dei palestinesi bombardati. Laddove le istituzioni e i media occidentali mostravano una realtà filtrata, parlando di “legittima difesa israeliana” ed evitando di mostrare le immagini più disturbanti, pagine come “EyesonPalestine” mettevano davanti agli occhi dell’utente il massacro in corso, e a mostrarglielo erano coloro che quel massacro lo stavano subendo. Se nel ‘900 (come anche all’inizio del nuovo millennio) si discuteva sul fatto che l’informazione televisiva fosse filtrata, su quanto proponesse una realtà distorta per screditare determinate categorie sociali e allo stesso tempo spingere un modello sociale capitalista e consumista (ne scriverà bene Adorno), oggi l’elemento social ha cambiato in parte le carte in tavola. Dietro alle piattaforme ci sono comunque delle grandi



aziende private, che quindi gestiscono i propri spazi sempre e comunque per fini commerciali (si veda lo spostamento a destra di Meta dopo il ritorno di Trump alla Casa Bianca). Ma se un tempo la televisione e i grandi quotidiani erano un luogo chiuso, e i piccoli giornali di controcultura rimanevano confinati al proprio mondo di riferimento, oggi chiunque può condividere la propria testimonianza online. La rivoluzione sta tutta qui, nella caduta del filtro televisivo-editoriale, nella “rivincita” di chi non veniva mai inquadrato dalla telecamera. Nella modernità in cui i grandi giornali sono sempre più in mano a pochi gruppi editoriali (e allo stesso tempo sempre meno letti), dall'altra parte abbiamo un'informazione vista come più sincera e vicina, tante volte anche più umana. È un cortocircuito inevitabile nel rapporto tra un'istituzione in decadenza (i media tradizionali) e un metodo d'informazione innovativo (i social). Tutto ciò ovviamente trova il suo lato negativo nel fatto che, se ognuno filma la sua versione della realtà, è ovvio che nel flusso di “realtà personali” che vediamo ogni giorno ce ne saranno alcune false. Alcune costruite sulla

volontà di lucrare sull'indignazione collettiva (lo si è visto durante il Covid con i NoVax), altre create per fare da contraltare alla reale versione dei fatti. Per il secondo caso possiamo pensare ai video commissariati da governi autoritari a degli influencer per registrare nei loro paesi per mostrare una situazione di serenità e di accoglienza (lo ha fatto recentemente la Corea del Nord). Nell'era della post-verità, in cui tutto è relativo e nulla è mai realmente definito, è facile affossare le testimonianze reali riempiendo i feed con altre prospettive, spesso falsate. Per questo l'informazione su un evento non si può fermare al singolo video o alla singola foto, ma deve proseguire con un'analisi più ampia della situazione, imparando a mano a mano a riconoscere quali sono le fonti affidabili e quali no. Nonostante tutto però non si può ignorare come la democratizzazione del processo informativo porti con sé anche delle conseguenze estremamente positive. Chi un tempo era costretto a subire lo squilibrio del potere mediatico, oggi ha un'arma per proteggersi. Può presentare la sua versione della storia al mondo, può porre la luce su situazioni dove prima nessuno voleva

guardare. La testimonianza diventa un qualcosa di trasmissibile a tutti, sorvolando le censure e arrivando dove fino a pochi anni fa sarebbe stato inimmaginabile. In tutto questo va considerato anche l'importanza sociale del racconto dell'ingiustizia subita, di quanto il gesto di voler diffondere più possibile la propria esperienza (o l'esperienza di una persona vicina) affinché nessun altro debba subirla abbia sempre accompagnato la storia dell'uomo, e che mai come oggi esso sia realizzabile. Nel 2017 lo studente canadese Lucas LaRochelle ha creato il sito "Queering The Map", un progetto in cui persone da ogni parte del mondo potevano raccontare la propria esperienza queer, indicando anche sulla mappa il proprio territorio d'appartenenza oppure il luogo in cui avevano vissuto una data esperienza. Negli anni il sito ha accumulato oltre 500 mila messaggi in 23 lingue. Tra questi ci sono storie felici, come quelle in

cui viene raccontato il primo bacio di una coppia oppure il momento in cui si è fatto coming out. Ma dentro ci sono anche testimonianze di persone LGBT che vivono in paesi in cui l'omosessualità è reato oppure in cui la transizione di genere è vietata dalla legge. Ci sono storie di persone cacciate di casa, di persone che sono dovute scappare dal proprio paese, di persone che hanno represso la propria identità per anni perché circondate da un ambiente estremamente repressivo, dediche a persone vicine che si sono suicidate o che sono state uccise. Un filo conduttore, soprattutto delle storie più tristi, è la volontà di trasformare i propri ricordi in testimonianze, con la speranza che esse vengano lette da più persone possibili in tutto il mondo. Sia per mantenere vivo il ricordo sia per provare a cambiarlo, il mondo. Con ogni probabilità senza Queering The Map queste storie non sarebbero mai arrivate così lontano.





**Decostruzione è
una parola d'amore**

di Elena Massa

“Decostruire è una parola alla moda, mentre lo dico pensi io sia noiosa” canta Anna Castiglia a proposito di una corrente femminista oggi ampiamente citata nei dibattiti politici e culturali, cioè quella decostruzionista. Ormai la si addita come l’ennesima declinazione del politicamente corretto, e forse lo è, avanzando la scusante che “ormai non si può dire più niente”. Ma ecco dimostrato come, se non si assecondano queste correnti, si finirà concretamente a non potersi esprimere liberamente e correttamente, ingolfati in un lessico limitato e coercitivo, e quindi produrre informazione incompleta e parziale.

Teoria

In realtà, la genesi del termine “*decostruzione*” affonda le sue radici nella filosofia del francese Jacques Derrida, che lo definiva filosoficamente come il tentativo, tuttavia impossibile, di liberare il lessico filosofico dal cancro della metafisica. Insomma, nulla a che vedere con l’uso popolare nell’ambito femminista. Infatti, negli ultimi anni il concetto è stato travasato, e *non* travisato, nella filosofia femminista tanto da generarne un’ulteriore corrente di pensiero che ritrova le sue tracce nell’universalismo francese. A questo proposito, bisogna ricordare il dibattito consumatosi negli scorsi anni

’70 e ’80 tra universalismo e differenzialismo: il primo promuove l’uguaglianza ontologica e sostanziale di uomo e donna, mentre il secondo sostiene che la natura femminile sia caratterizzata da specificità e qualità particolari che la rendono tale. A ben vedere, il decostruzionismo si presenta come un’evoluzione contemporanea della prima posizione, in quanto invita allo smantellamento della costruzione sociale del sesso: il genere. Poiché il genere è un costrutto sociale volto alla stigmatizzazione di individui in ruoli predefiniti, allora anche la femminilità e la mascolinità non sono altro che soluzioni preconfezionate di personalità che dettano il modo in cui un individuo deve agire, attenendosi rigidamente alle leggi del genere che la società gli assegna. Per rendere più chiaro questo nodo, basta rifarsi al modo in cui l’individuo è educato: al bambino le macchinine, alla bambina le bambole da pettinare; il blu per il maschio, il rosa per le femmine; il calcio al ragazzo, la danza alla ragazza e così via fino a quando l’uomo in questione non si rende conto che avrebbe voluto indossare quella maglietta rosa e la donna avrebbe preferito correre dietro a un pallone. Non a caso Simone De Beauvoir afferma “*on ne naît pas femme, on le devient*” (“non si nasce donna, lo si diventa”) ad evidenziare la differenza storica e culturale tra i due sessi, dove quello femminile è sempre stato “il

secondo”. Tuttavia, leggendo queste teorie, si potrebbe cadere nell’errore di pensare che il decostruzionismo miri a eliminare l’uomo e la donna e tendere verso un individuo neutro che si declina secondo la propria libertà. Ebbene, l’obiettivo non è cancellare il genere maschile e femminile, piuttosto ripensare ciò che li determina e abolire la loro dualità, da cui, in ambito sessuale, si apre lo spettro queer.

Pratica

Tra le varie battaglie da vincere per raggiungere la decostruzione femminista, la prima è quella linguistica: analizzare da un punto di vista critico tutti i preconcetti sessisti e patriarcali che si celano dietro il significato dei singoli significanti determinerebbe di conseguenza un epocale cambiamento nella mentalità attuale. In “1984” George Orwell evidenzia bene come un linguaggio povero o sbagliato possa essere uno strumento di coercizione, poiché permette al parlante di seguire un unico binario di pensiero secondo le poche ed errate definizioni che esso

possiede. Il ragionamento è molto semplice: conosco solo quando posso descrivere; se non so affibbiare una parola a un oggetto, un concetto o un individuo, questo non esiste poiché non riesco a concepirlo neanche come idea. Da qui la rilevanza assoluta che i periodici, i media e gli operatori della comunicazione detengono nel cambio di rotta: se i cittadini consumano informazioni veicolate in una lingua scarna, disattenta e inesatta allora non svilupperanno senso critico circa particolari problematiche che sono semplicemente aggirate da linguaggio giornalistico che non rende loro giustizia. Nella comunicazione scritta questo meccanismo è più evidente, in quanto rileggendo un articolo un lettore attento può prendere coscienza del tranello. Ad esempio, usare *femminicidio* al posto di *omicidio* dona alla cronaca una sfumatura del tutto differente: il femminicidio è, secondo Treccani, “l’uccisione diretta o provocata, eliminazione fisica o annientamento morale della donna e del suo ruolo sociale” mentre l’omicidio viene definito come “il delitto di chi sopprime una o più vite umane”. Il primo quindi impli-



ca una questione di genere, il secondo no. Al contrario, nella lingua parlata la decostruzione presenta molti più ostacoli: l'evanescenza del discorso, l'ignoranza del parlante e la timidezza di far notare l'errore lessicale. Michela Murgia, essa stessa vittima di un'aggressione sessista in radio da parte di un collega, nel suo libro "Stai zitta" raccoglie una serie di locuzioni e modi di dire solidificati nella lingua italiana che mirano a screditare l'interlocutrice in quanto donna. Ecco alcuni esempi: "essere una donna con le palle", che rimanda al fatto che chi è sprovvisto dell'organo sessuale maschile non sia valorosa, "era solo un complimento" quando si vuole attenuare il cat calling o un apprezzamento fisico fuori posto in situazioni professionali, "se l'è cercata" per colpevolizzare una vittima di stupro, e purtroppo la lista è lunghissima. Se si crede che gli esperti dell'informazione e i politici siano esenti da queste colpe, si pensi a quando nel 2008 su Sky TG24 l'attuale presidente del senato italiano Ignazio La Russa si scagliò così contro la giornalista Concita De Gregorio: "Si vergogni! Con la sua faccettina così! Ma si

tappi la bocca! Mi innervosisco quando lei dice cosa devo fare" o al settembre 2020, quando Fabrizio Corona inveì a Cartabianca contro Bianca Berlinguer: "Senta Bianchina, stia zitta una buona volta, gallina!". Inoltre, sempre più nel linguaggio politico si insinuano retaggi di una chiara oggettificazione della donna come nel caso dell'articolo davanti al nome di una parlamentare: "la" Meloni, "la" Merkel ma non "il" Renzi, "il" Macron. D'altronde, c'è poco da stupirsi quando la stessa premier italiana rifiuta l'articolo femminile davanti al suo titolo professionale di presidente a scapito dell'Accademia della Crusca e della Treccani. In conclusione, si può affermare che il decostruzionismo è un'arma potente per costruire la parità di genere, che deve però partire in primis dal linguaggio, e in particolare quello giornalistico, poiché la comunicazione è l'immediata situazione di rapporto uomo/donna, potere/cittadini. Solo da questo punto di partenza si instaurerà uno scambio verbale e scritto che sia etico e rispettoso, dal momento che "decostruire è una parola d'amore".





Doppio standard

di
Alessio de Giuseppe

Sulla morte di Charlie Kirk questo testo si soffermerà poco, dato che sull'evento è già fioccato ogni genere di commento nell'arco di pochi giorni (mentre scrivo è da poco arrivata la notizia che l'attentatore si è costituito alla polizia statunitense). Preliminarmente, al fine di evitare fraintendimenti, dichiaro subito che disapprovo e condanno ogni atto fisicamente violento a sfondo politico nel contesto di una forma di governo democratica come è quella che, con tutti i suoi difetti e storture, caratterizza le due sponde dell'Atlantico del Nord. Ciò che serve tenere presente riguardo la morte del trentunenne attivista conservatore americano è il tono dei commenti che hanno seguito la notizia, da ogni parte del mondo e dello spettro politico.

Chiunque abbia accesso ad Internet – o a esseri umani in vena di commenti sull'attualità – ha già un'idea dell'immediata polarizzazione che ha diviso in due la massa enorme di "contenuti" sull'attentato e sulla vittima. Le pagine social di partiti, giornali, leader, commentatori e gruppi della destra mondiale sono già uniformemente piene di lapidi: post con una foto di Kirk accompagnata da commenti celebrativi, che ne esaltano le capacità di comunicatore fino a trasformarlo in un martire del "free speech". L'altra parte, se si prende a modello un bipolarismo ora più che mai concreto e tangibile, tende ad essere più sfumata: si va dai post con la faccia di

Kirk coperta da un grosso "-1" alle condoglianze alla famiglia e alla generica condanna alla violenza politica. Tra questi punti si trovano spesso ragionamenti sulla tecnica di dibattito "kirkiana" e sull'aumento endemico della violenza politica negli USA, che, spesso, sembrano sussurrare un vecchio adagio: "chi semina vento raccoglie tempesta". Charlie Kirk, è questo il quadro che emerge, ha seminato vento. Non mancano, in quest'area, commenti più "sportivi", che sostengono che Kirk praticasse la politica "the right way", attraverso la disponibilità a dibattere a viso aperto con chi non la pensava come lui.

Ad ogni modo, ciò che appare chiaro da anche solo una mezz'ora sui social è che uno spettro si aggira per il web: lo spettro del doppio standard. Questa affermazione è tutto tranne che una sorpresa. Da mesi, se non anni ormai, in moltissime discussioni su temi di attualità tra i più variegati queste due parole saltano fuori sempre più spesso. È sempre più comune vedere commentatori, opinionisti, leader politici accusarsi vicendevolmente di applicare un doppio standard nei temi su cui esprimono una posizione. Si può dire che stia gradualmente sostituendo l'accusa di incoerenza, sempreverde nel dibattito tra maggioranze e opposizioni, ma con delle differenze. Vale la pena allora

cercare di capire meglio cos'è e come funziona il doppio standard. Innanzitutto, posto che il significato dell'aggettivo "doppio" non necessita spiegazioni, cosa significa il lemma "standard"? L'Enciclopedia Treccani lo definisce generalmente "livello, grado, tenore normale", per poi elencare varie applicazioni ai campi più disparati, dalla matematica alla nautica, dalla statistica all'economia. È inquadrato soprattutto come concetto di ambito scientifico, quindi non viene descritto cosa va a significare quando lo si applica a questioni di attualità, da Gaza a Kirk. Già questi dati, però, aiutano a identificare il fenomeno del doppio standard: lo "standard" è di casa in ogni campo di ricerca scientifica, nel quale è necessario stabilire un modello valido per tutti coloro che si occupano di un determinato tema. Il dibattito pubblico non è sottoposto ad alcuna regolarità standardizzata paragonabile a quella di una comunità scientifica; dunque, è semplice immaginare che cosa succede quando un concetto "normalizzatore" vi viene introdotto. Ci viene parzialmente in aiuto l'Enciclopedia Britannica, che parla proprio di doppio standard riguardo la sessualità in epoca vittoriana: secondo l'opinione comunemente accettata in quel periodo, *"gli uomini volevano e avevano bisogno del sesso, mentre le donne erano libere dal desiderio sessuale, e si prestavano al sesso solo per compiacere i loro mariti"* (l'unico altro luogo in cui si trova un riferimento al doppio standard è la pagina che spiega il bimetallismo monetario). Questo dell'epoca vittoriana, nota soprattutto per le sue intrinseche e strutturali contraddizioni, è un esempio che mostra cosa succede quando si tenta di standardizzare un tema relativo alla società, intesa nel senso più ampio come insieme di esseri umani legati da rapporti di vario genere. Ad oggi, tentativi di questo tipo sono molto diffusi, così come sono diffuse le critiche a questi tentativi causate dalle evidenti contraddizioni generate, che hanno portato l'espressione "doppio standard" sotto i riflettori.

Charlie Kirk veniva spesso accusato di doppio standard quando proclamava la sacralità della vita dibattendo sull'aborto ma poi, sui morti nelle spartorie nelle scuole americane, diceva che erano "un costo" che valesse la pena paga-

re per proteggere il Secondo Emendamento della Costituzione Americana, che protegge il diritto di ogni cittadino a portare armi.

L'Unione Europea viene accusata di doppio standard quando – secondo gli accusatori – proclama il diritto all'autodifesa degli ucraini ma tace di fronte al massacro indiscriminato a Gaza, proclamando lo stesso diritto all'autodifesa dello stato israeliano nonostante le situazioni siano evidentemente non sovrapponibili. Diversi partiti italiani ed esteri sono accusabili di far uso di doppi standard, ad esempio sui propri stessi membri. Non è un mistero che, nel momento in cui un esponente di un partito (candidato, eletto, ministro che sia) riceve anche solo un avviso di garanzia, le urla di "vergogna" e "dimissioni" pioveranno prevalentemente da membri dello schieramento opposto, mentre nella propria squadra tutti si professeranno garantisti, chiedendo di aspettare l'esito delle indagini prima di chiedere provvedimenti. Allo stesso modo, le denunce di censura e limitazione della libertà di pensiero arrivano presentando come vittime sempre propri esponenti o giornalisti vicini alle posizioni della propria "squadra" (indipendentemente dal fatto di reggere il governo o l'opposizione).

Di doppio standard si può accusare qualunque commentatore e opinionista che, parlando di uno specifico stato del teatro mediorientale come di una teocrazia che non rispetta la separazione tra sfera religiosa e sfera politica, si dimentichi di descrivere anche gli altri – che di fatto lo sono – come tali. Che l'ex Mesopotamia non sia esattamente il regno della separazione tra trono e altare è noto; tuttavia talvolta se ne evidenzia solo una parte, dimenticando le altre. Gli esempi elencati sopra bastano a dare un'idea dei contesti in cui il doppio standard è stato tirato in ballo. Si nota innanzitutto che il punto di partenza è un valore. Gli esempi riguardano rispettivamente l'inviolabilità della vita umana, la legittima difesa, la libertà di espressione, il garantismo e la laicità dello stato. Sono tutti tra i valori basilari (almeno a parole) delle liberal-democrazie di matrice europea, poi traslati nel Nordamerica e, con variazioni, in molti altri luoghi del mondo. Sono elementi di buon sen-



so, direbbe qualcuno rifacendosi al “common sense” anglosassone.

Per formulare un'accusa di doppio standard bisogna dunque, più che proclamarsi difensori di questo o quel valore, puntare il dito contro chi si ritiene non lo rispetti. Ovviamente l'accusa è sempre selettiva e unilaterale, rivolta ai casi che si verificano all'esterno del cerchio che pian piano si delimita, e non all'interno. Dopo un'accusa di questo tipo, spesso non serve fare molto altro che non sia reggere l'urto di un'altra accusa pari e contraria (e similmente fondata) che giungerà poco dopo nell'ambito dello stesso valore o un altro. Reggere l'urto è semplicissimo: basta non fare nulla.

Questo perché, vista la mole di casi che possono rientrare in un'accusa di doppio standard, strali di questo tipo sono ormai frequentissimi, e ci sarà sempre qualche altra questione che oscurerà la precedente nell'arco di pochi minuti. L'aumento esponenziale di contenuti relativi al dibattito pubblico, che siano fonti statistiche o video di singoli cittadini a riguardo, ha questo effetto: è sempre possibile articolare una certa linea discorsiva selezionando i dati, gli eventi e le opinioni che vanno a proprio favore, ignorando nello stesso tempo sistematicamente tutto ciò che la metterebbe in dubbio. In questo modo si costruisce un quadro che, dall'interno del proprio cerchio, appare estremamente coerente, una visione del mondo e dei fatti che viene adottata non in base a quanto sia aderente alla realtà (che da qualche parte esiste, anche se ne siamo sempre meno convinti), ma in base a quanto aderisce alle aspettative del potenziale pubblico (ad esempio, un elettore tipizzato di un determinato partito). Ovviamente, in questo processo si tende a considerare contrario ai basilari valori umani ciò che non risulta in accordo col quadro accettato. In un contesto di irrigidimento dei blocchi politici come quello a cui stiamo assistendo in molte parti del mondo, le violazioni (tali o presunte tali) dei valori considerati fondanti (spesso, come abbiamo visto, in parte simili) vengono trattate con la più assoluta intransigenza da chi tenta così di guadagnare una sorta di superiorità morale sull'avversario. Ovviamente, far notare violazioni o storture nel

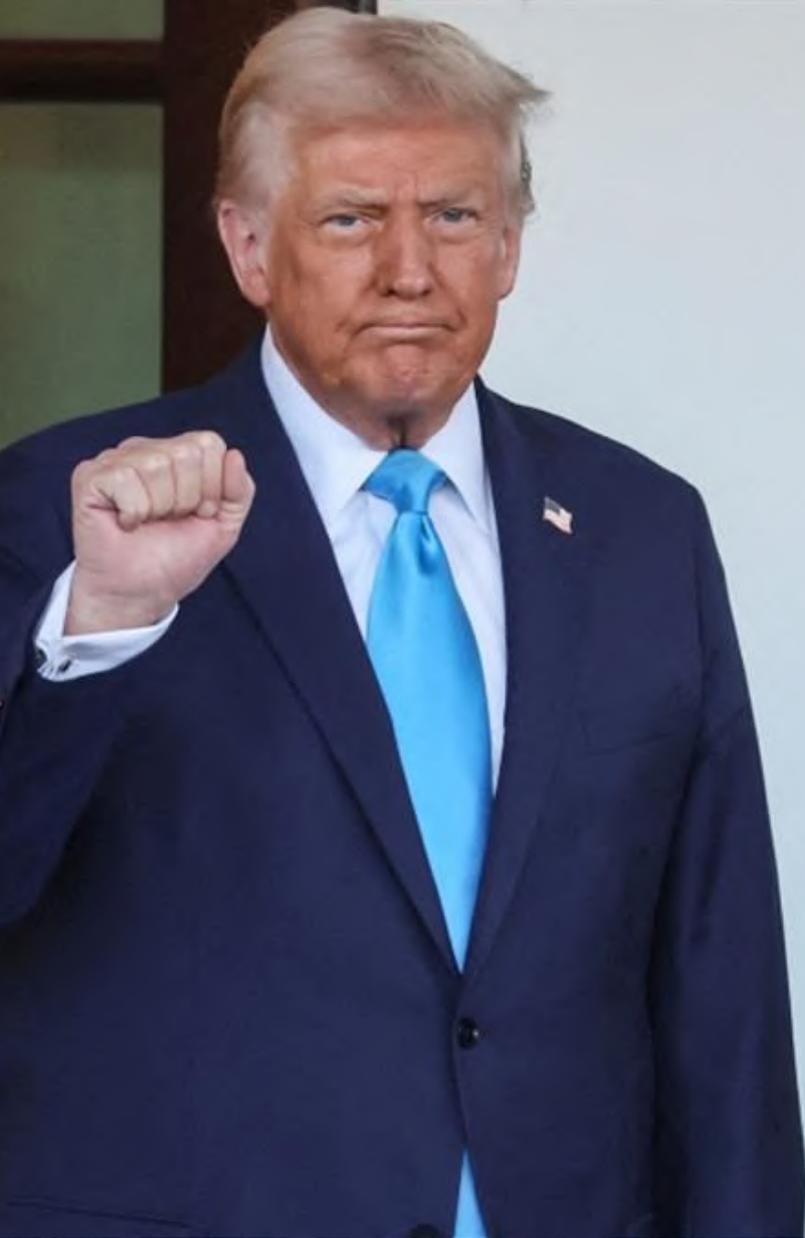
proprio schieramento inficerebbe questa gara per l'onore, quindi si tace. La stessa infrastruttura del dibattito pubblico lo consente, quindi perché si dovrebbe essere intransigenti senza distinzioni quando l'avversario sicuramente non lo farebbe? Sarebbe un suicidio essere coerenti, perché chi ci garantisce che gli avversari saranno coerenti? È ragionevole ipotizzare che le teste pensanti del mondo politico ragionino in questo modo. Un modo di ragionare simile ha riempito il pianeta di testate atomiche, ma questa è un'altra storia.

Prima si è fatto cenno alla creazione di un "cerchio". Il processo di creazione e utilizzo di un'accusa di doppio standard fin qui descritta risulta essere uno degli strumenti più fecondi ed efficaci per delimitare in modo sempre più netto i confini di questo cerchio, di questa bolla. Tutto ciò che si leggerà da qui in poi non è per nulla originale. Il processo di delimitazione di queste aree, riempite di concetti, parole d'ordine, valori e interpretazioni di valori volti a nobilitare la propria parte e denigrare, criminalizzare e disumanizzare l'altra, è stato descritto da molte voci come estremamente simile al sistema discorsivo della prima metà del '900. Non serve ricordare i risultati: il dibattito su certi eventi è ancora feroce proprio perché ancora risentiamo delle tracce di quella nettissima divisione tra "noi" e "loro" che ha permeato le pagine peggiori della storia dell'umanità. Tutta l'umanità, non solo la destra e non solo la sinistra.

Il problema principale creato da questa crescente divisione e polarizzazione attraverso l'uso continuo di doppi standard consiste nell'erosione dello spazio disponibile per la ricerca di terreni comuni per la risoluzione dei tanti problemi che affliggono ogni società. Un terreno comune però c'è: nel mostrare l'efficacia viscerale dei doppi standard abbiamo visto che la

loro base si rintraccia in alcuni valori su cui, in fondo, siamo tutti concordi. Tutti, in prima battuta, si proclamano per la libertà di parola, per l'innocenza fino a prova contraria, per la tutela della vita umana, per la legittima difesa (individuale e collettiva: è passato del tempo dalle teorie medievali e rinascimentali sulla guerra giusta d'aggressione). Il problema, quando nasce, nasce dall'immediata precisazione: "*certo che sono per la libertà di parola. PERÒ...*". Da quel "però", da quella precisazione, nascono i disaccordi che, presi come siamo dal fiume di contenuti a riguardo, ci fanno drammaticamente sottovalutare la base comune da cui siamo partiti. Approssimando, si potrebbe dire che le opinioni pubbliche si trovano d'accordo sull'80% dei concetti basilari, mentre il restante 20% è costituito da diramazioni, frutto di precisazioni in direzioni sempre più lontane. Il grande inganno in cui siamo riusciti a cascare tutti è pensare che il rapporto percentuale sia invertito, e che non valga neanche la pena cercare quella fetta di terreno comune su cui costruire un vero dialogo civile, dal Parlamento all'università fino al bar.

Un dibattito politico così strutturato sta apparendo sempre più preoccupante a molti. Parlando della morte di Charlie Kirk, il governatore dello Utah Spencer Cox ha dovuto persino citare dei tweet dello stesso attivista, più distesi e conciliatori rispetto all'aggressività agonistica dei dibattiti da lui tenuti nelle università, per invitare a raffreddare e moderare i toni. Si arriva al paradosso per cui persino Giorgia Meloni, di cui tutto si può dire ma non che sia maestra di toni distesi e conciliatori nei confronti di chi non la pensa come lei, è arrivata a definire questo clima "insostenibile". Ovviamente, è colpa della sinistra. Doppio standard?





Crittografia

di

Adriana Lonoce

Nel corso degli ultimi cento anni, l'evoluzione del mondo scientifico è stata guidata in maniera determinante dalla teoria quantistica, teoria controintuitiva sviluppata grazie al contributo dei più grandi scienziati del '900, quali Heisenberg, Bohr e Einstein. Le implicazioni e gli effetti pratici sul piano economico, politico e sociale della teoria quantistica sono rilevantissimi, sebbene ciò non sia di immediata percezione per chi non abbia familiarità con i concetti scientifici.

Per contestualizzare, due leggi fondamentali che governano il mondo quantistico sono il principio di sovrapposizione e l'entanglement, le quali esprimono rispettivamente il concetto che la realtà sia variabile e intermedia fino al momento in cui la si misuri e l'idea che certe particelle siano indissolubilmente connesse. Tuttavia, queste evocano immagini talmente ostiche da rendere estremamente difficile la valutazione delle implicazioni pratiche.

Eppure, le applicazioni di questa teoria hanno già acquistato un enorme potenziale, capace di stravolgere gli equilibri odierni e ribaltare principi morali ed etici ormai assodati. Tra le possibili applicazioni concrete, la maggior sfida su cui si sta concentrando il mondo scientifico è lo sviluppo dei computer quantistici: calcolatori che hanno una potenza di calcolo polinomiale, anziché esponenziale come nei computer

classici, che li rende infinitamente più rapidi. Tale potenza di calcolo è da una parte un utile strumento per l'avanzamento tecnologico ma dall'altra può rappresentare un enorme rischio, soprattutto nel mondo della sicurezza dell'informazione. Sotto quest'ultimo profilo, bisogna ricordare che segreti di Stato, informazioni militari, conti bancari sono protetti da una crittografia classica, che un hacker, adoperando gli strumenti attualmente disponibili, impiegherebbe una vita a decifrare. Ad un computer quantistico, invece, servirebbe meno di un'ora. Tale rapidità è permessa dall'utilizzo nei nuovi computer di qubit: unità che rispettano leggi quantistiche come il sopra menzionato principio di sovrapposizione e l'entanglement. Anziché utilizzare un sistema binario tradizionale, in cui le grandezze possono assumere solo i valori 0 o 1, il qubit, finché non interagisce con l'esterno assume contemporaneamente tutti i valori intermedi, secondo la stessa legge che dona alla luce una natura contemporaneamente corpuscolare e ondulatoria finché non la si misuri. Questa sovrapposizione di stati permette un calcolo in parallelo, che velocizza enormemente il processo di fattorizzazione attraverso il quale si trovano le chiavi per decifrare messaggi criptati.

Fortunatamente la teoria quantistica crea il problema, ma fornisce anche la soluzione: una

crittografia post-quantum. In questo momento, in tutti gli Stati tecnologicamente avanzati è in atto una “corsa alla privacy”, guidata dalla paura di un uso dei computer quantistici per entrare nei software nazionali e impossessarsi di informazioni riservate. Molti progetti sono già avviati e la speranza è di riuscire a installare una rete sicura di comunicazione entro 10 anni. L’urgenza è grande e per ora la Cina è in testa a tutte le nazioni in questa corsa tecnologica; dal 2021 sono già stati sviluppati algoritmi funzionanti e in collaborazione con la Russia è stata avviata una comunicazione tra due stazioni terrestri a 4000 km di distanza. Anche la Commissione Europea nel 2019 ha avviato il progetto “European Quantum Communication Infrastructure”, e il lancio del primo satellite è previsto per il 2026.

Il protocollo comune su cui si basano le procedure che stanno installando è il BB84, dal nome dei due ideatori Bennet e Brassard, secondo il quale l’interazione fra emittente e ricevitore avviene su un canale tradizionale pubblico (come possono essere le e-mail o Whatsapp) e un canale quantistico che fornisce la chiave

per decifrare il messaggio. Sul canale quantistico, costituito di appositi cavi in fibra ottica, vengono inviati fotoni con una polarizzazione (ovvero l’inclinazione lungo cui ruotano) decisa dall’emittente e a cui si associa 0 o 1. Mentre i fotoni sono in viaggio, per il principio di sovrapposizione, è come se assumessero tutte le inclinazioni possibili e solo nel momento in cui si interferisce attraverso una misura il fotone si forza in uno stato che però è casuale. Dunque, il ricevitore opera una misura con filtri scelti casualmente su ciascun fotone: se il filtro scelto è nella base giusta (quindi della stessa inclinazione) il fotone passa indisturbato, se invece il filtro usato è sbagliato il fotone si modificherà casualmente e l’esito sarà 0 o 1 ma non sarà necessariamente veritiero. L’enorme sicurezza di questa tecnica consiste nel fatto che, se un malintenzionato tentasse di interferire e inserirsi nel canale, il fotone verrebbe modificato secondo il principio di indeterminazione di Heisenberg. Per cui, nel momento in cui emittente e ricevitore si confrontano (anche pubblicamente) su quali filtri fossero corretti, sono in grado di risalire alla chiave di decifratura e



notare facilmente l'intrusione indesiderata.

La crittografia quantistica sarà senz'altro un'efficace arma nella difesa della privacy, ma può facilmente trasformarsi in uno strumento di controllo al servizio di regimi autoritari nonché un veicolo per l'illegalità, se non regolamentata a dovere. Fra i maggiori rischi vi è lo sviluppo di una élite tecnocratica che accrescerà il divario fra Paesi in via di sviluppo e Stati tecnologicamente avanzati: se non distribuita equamente, questa tecnologia potrebbe permettere una sorveglianza assoluta, e di conseguenza il controllo, sui paesi che ne sono privi. Un pericolo simile è facilmente individuabile anche all'interno di uno stesso Paese poiché l'abuso da parte del governo e l'esclusione dei cittadini da questa tecnologia potrebbe agevolare l'instaurazione di un regime oppressivo e autoritario capace di intercettare ogni forma di dissidio comunicata su canali tradizionali.

Purtroppo, le considerazioni etiche da farsi sono tante e contraddittorie e difficilmente si giungerà ad un equilibrio stabile: da un lato sarebbe pericoloso riservare l'uso di questa tecnologia esclusivamente agli esperti e ai

governanti attuali (per il rischio di derive autoritarie), ma dall'altro la sua diffusione in un regime di totale deregolamentazione potrebbe ugualmente portare a conseguenze disastrose. L'illegalità e il terrorismo potrebbero trarre vantaggi enormi in un mondo in cui qualunque comunicazione è privata e indecifrabile e sottratta quindi al vaglio di chi lavora per il bene comune.

Quindi è importante prendere coscienza del pericolo a cui a breve si andrà incontro, motivando gli Stati a implementare regolamentazioni sulla base di considerazioni etiche solide e ben ponderate, affinché il passaggio da una comunicazione tradizionale ad una quantistica possa davvero risultare in un progresso e non costituire una fonte di rischio incontrollato.





Cultura Capitalista

di **Valeria Stellin**

Viviamo in un mondo in cui il valore di ogni essere, umano o oggetto, è via via più legato all'aspetto, alle qualità percepite e alla capacità di attrarre che ad altro. È il trionfo silenzioso della cultura capitalista, che non si impone con la forza, ma agisce attraverso aspettative e pressioni sottili, infiltrandosi nella vita quotidiana. Sebbene influenzi profondamente i nostri desideri, comportamenti e visioni del mondo, pochi si interrogano davvero su cosa sia veramente il capitalismo. Spesso viene ridotto a un semplice sistema economico basato sul libero mercato, la proprietà privata e l'accumulo di capitale. Ma questa è solo la superficie. Il capitalismo è ormai una matrice culturale che modella chi siamo, cosa vogliamo e come ci relazioniamo con gli altri. Oggi si parla infatti di "cultura" capitalista: una cultura fondata su principi di competizione, consumo e individualismo.

In Italia l'apertura al consumo di massa risale al boom economico del dopoguerra, tuttavia questo fenomeno iniziò a diffondersi solamente negli anni '80, grazie alla forte influenza americana. Gli effetti furono immediatamente evidenti: si svilupparono delle aspettative elevate legate al successo personale, alla visibilità sociale e al consumo che prima erano poco presenti sul territorio. Fu infatti proprio in quegli anni che si verificò il vero salto culturale: l'identità smise di essere legata esclusivamente alla classe

sociale o al lavoro, per passare al concentrarsi su ciò che si possiede, che si mostra e che si consuma. I loghi stampati sugli abiti non sono semplici dettagli estetici, ma simboli del desiderio di affermazione personale: indossarli significa sentirsi parte di qualcosa, mostrarsi rilevanti agli occhi degli altri e, al tempo stesso, diventare inconsapevoli veicoli pubblicitari. Grazie a strategie di marketing sempre più raffinate, anche una semplice passeggiata può mettere a rischio i nostri portafogli.

Il desiderio e il capitalismo sono spesso associati a dinamiche manipolatorie. I grandi imprenditori sanno come accendere la miccia del desiderio e costruiscono piani dettagliati per attirare il consumatore. La nostra generazione è caduta, e continua a cadere, in tattiche sempre più sofisticate, pensate per catturare l'attenzione. Basti pensare ai Labubu, degli accessori molto criticati per il loro aspetto, ma che registrano incassi elevatissimi: non si tratta di semplici peluche, ma di oggetti carichi di valore simbolico ed affettivo. Il capitalismo sa agire sulla mente: sfrutta la scarsità del prodotto, utilizza strategie come le "blind box" e crea fenomeni di collezionismo globale, spesso spinti anche dal potere degli influencer. Le strategie di marketing nel capitalismo non si limitano certo a questo. Il consumatore infatti non cerca solo un prodotto, ma anche l'esperienza che lo circon-

da. Prendiamo, ad esempio, bere caffè: un gesto semplice e quotidiano, che alcune aziende hanno trasformato in un vero impero commerciale. Luoghi come Starbucks, Costa o Caffè Nero offrono ambienti curati, attenzione ai dettagli, bicchieri con loghi e un'estetica ricercata. Potrà sembrare banale, eppure queste caratteristiche giustificano prezzi elevati per un semplice caffè, e inoltre ci spingono a tornare alla prima occasione. Ma quale sarà il costo reale di quel caffè? In un sistema dove il consumo definisce l'identità, il capitalismo diffonde l'idea che "si è ciò che si compra". Entra in contatto con le emozioni, genera ansia da performance e bisogno costante di successo; manipola le menti e alimenta la FOMO (Fear Of Missing Out). Infatti le pubblicità, per spingere il consumatore a comprare, usano tecniche psicologiche dal carattere sub-

dolo e ingannevole: il consumatore deve aver paura di essere escluso, di perdere un'opportunità.

Gli effetti negativi diretti del capitalismo non sono poi da sottovalutare. Il mercato internazionale ne risente da tempo e, iniziando ad adattarsi a ciò, si piega in strategie che non sempre hanno come obiettivo il benessere del consumatore, nascondendo piccoli inganni solo per incorrere in maggiori guadagni. Nonostante l'obiettivo del mercato sia sempre stato quello della libera concorrenza, volta ad evitare monopoli in ogni settore, in data odierna non si può dire che la libera concorrenza esista veramente. Possono essere una o poche le aziende che dominano sul mercato, ragione per la quale si parla di "monopoli mascherati": grandi aziende come Google, Amazon e Apple



non si possono più definire competitor di altre sullo stesso piano. Ciò porta a una minore scelta ed a non poche difficoltà per le piccole e medie imprese nella maggior parte dei casi. I prezzi, inoltre, finiscono per essere definiti da pochi attori: si arriva cioè all'omologazione del mercato, dove tutto si somiglia. Nella moda, i brand si copiano tagli, colori e stili; nel gastronomico, i menù sono sempre gli stessi; anche nell'arte, le hit musicali o i film di successo vengono replicati senza fine.

Nonostante ciò, l'attuale sistema economico presenta anche degli aspetti positivi: si ha accesso a beni e servizi un tempo limitati, al progresso scientifico e tecnologico, all'innovazione. Del resto, la competizione provocata dal capitalismo stimola le aziende a distinguersi e a creare nuovi prodotti, favorendo così una

costante evoluzione. Infine, gli spazi per emergere senza grandi mezzi sono diventati sempre più numerosi grazie a piattaforme come YouTube, Spotify e TikTok, che permettono a chiunque di esprimere la propria creatività e raggiungere un vasto pubblico. Si devono dunque tenere in considerazione vantaggi e svantaggi del capitalismo, poiché non è più un mero sistema economico, ma un vero stile di vita, una potenza mascherata che cambia la società e il modo di pensare.

E per farlo, serve un cambiamento di mentalità: solo un pensiero davvero "fuori dagli schemi" può salvarci, ogni giorno, dalle trappole del consumo. Come ricordava Albert Einstein *"Non possiamo risolvere i problemi con lo stesso tipo di pensiero che abbiamo usato quando li abbiamo creati."*





Un conversazione con Jake Hanrahan

a cura di **Pietro Spadetta**

“Non è compito del giornalista dirti cosa sia giusto o sbagliato”

Una conversazione con Jake Hanrahan

Ad inizio settembre abbiamo avuto l'opportunità di intervistare Jake Hanrahan, reporter britannico che si concentra sulle controculture underground, conflitti globali e criminalità organizzata, facendo affidamento ad un approccio senza filtri al reportage sul campo.

In passato ha lavorato con HBO , VICE News , Esquire , Wired , The Guardian , ProPublica e Frontline PBS. Dal 2018 gestisce Popular Front, una piattaforma giornalistica che si occupa di guerre e conflitti tramite documentari, podcast e una rivista. Nel 2023 ha creato anche Away Days, una serie episodica di documentari che ci portano nell'underground del mondo.

Nel 2021 ha pubblicato Gargoyle, una raccolta di articoli e reportage su posti poco noti, persone nell'ombra e conflitti dimenticati. Il libro è stato edito nella sua versione italiana l'anno scorso da NERO Editions in collaborazione con Iconografie.

Nel corso della nostra chiacchierata abbiamo parlato della missione di un giornalista, dello stato del mondo e di qualche retroscena.

Grazie di essere qui, ho avuto il piacere di leggere Gargoyle e mi è piaciuto molto, dun-

que volevo cogliere l'opportunità per farti qualche domanda.

Volevo cominciare da dove tutto è iniziato, le tue origini. Guardando nel tuo passato, a che età decidesti e cosa ti spinse in primo luogo a fare reportage su storie dai margini piuttosto che virare su un giornalismo più convenzionale?

JAKE: Non so esattamente a che età decisi ma più o meno ho sempre creato cose, che fosse disegnare piccoli fumetti da bambino o filmare le nostre avventure sugli skate mentre ci mettevamo nei guai da adolescenti. Ho sempre avuto l'istinto di fare la mia versione di qualcosa che mi piaceva particolarmente. Mi ricordo quando giocai per la prima volta ai videogiochi da bambino e immediatamente mi dissi “voglio fare il mio gioco”.

Quello che ho sempre voluto fare è creare cose, per una parte della mia vita non sapevo cosa volevo creare esattamente finché non ho conosciuto il giornalismo e a quel punto mi dissi “Sai che ti dico? Questo mi sembra giusto, voglio farlo in questo modo, voglio fare cose che possano informare le persone di cose che non hanno mai visto fino ad ora”. Sento che creare in modo giornalistico sia la strada migliore perché è informativo ed intrattenente allo stesso tempo, e semplicemente mi piacciono le cose di

cui parlo perché sono le cose che mi interessano. Non sono particolarmente interessato alle vicende quotidiane dei notiziari locali, non me ne frega un cazzo, quindi non sarà qualcosa su cui faccio cronaca, però sono interessato al mondo underground, quindi ne parlo.

Non sono cresciuto affatto in un ambiente dove venivo protetto dal mondo esterno, quindi mi sento un po' familiare con alcune delle cose di cui parlo, o perlomeno le capisco. Non è particolarmente difficile per me trovare cose di cui parlare.

Lavorando con Popular Front ora e con testate come VICE News in passato, ti sei sempre concentrato su posti e persone che solitamente non sono al centro dell'attenzione. Quanto è importante per te che queste esperienze raggiungano un pubblico più ampio, e come ci si guadagna la fiducia della gente in degli ambienti così riservati e pericolosi? Stavo pensando, specificamente, al primo capitolo del libro dove incontri Patròn, il trafficante di droga del dark web che gestisce la sua operazione dalle montagne del Marocco.

JAKE: Cavolo, tuttora non so bene come rispondere a questa domanda. Persino alcune cose alle quali abbiamo avuto accesso ancora oggi mi fanno pensare "come cazzo abbiamo fatto?", è pazzesco. Penso che essere sempre onesti sia stato un grande vantaggio. Sono sempre sincero sin dall'inizio, "ecco cosa voglio fare, ecco le mie intenzioni, ecco cosa puoi aspettarti, ecco cosa penso". L'onestà in questi ambienti è la chiave.

Ci sono state molte persone che ho contattato in questo modo che mi hanno detto "ok, vai a farti fottere" e va bene così, ma ogni tanto alcuni di loro dicono "oh, okay, è una bella idea".

Penso che adesso i miei articoli e reportage precedenti mi aiutino perché posso mostrare loro che possono fidarsi di me, in quanto ho avuto accesso a molte cose e nessuno è venuto a lamentarsi perché li ho imbrogliati o smascherati.

Sai, poi ovviamente ci saranno sempre degli squilibrati sui social che diranno "hey, questo tizio è stato arrestato per colpa tua" e in que-

sti casi rispondo sempre con "sai, penso che in verità il tizio sia stato arrestato perché ha continuato a fare l'attività illecita che ho documentato". Ho sempre detto che se qualcuno vuole presentare una richiesta FOIA (Freedom Of Information Act, consente di avere, su richiesta, accesso agli archivi delle agenzie federali, NdR) inerente a qualsiasi caso sulla faccia del pianeta per scoprire se siamo stati noi la ragione per la quale qualcuno è stato arrestato, la pagherò di tasca mia, ma nessuno ha mai accettato l'offerta. Siamo molto cauti quando ci occupiamo di queste cose, e penso che aiuti davvero tanto a creare fiducia.

Inoltre, penso che guardando il tipo di background dal quale provengo sia abbastanza ovvio che non giudico le cose di cui parlo. Diciamo che non me ne frega davvero un cazzo se è buono o cattivo. A volte mi dico proprio "beh, è cattivo, quindi sono interessato". Non penso che il ruolo di un giornalista sia dirti cosa sia giusto o sbagliato, penso che sia solo quello di dirti cosa sia. Ovviamente, entro limiti ragionevoli. Nessuno ti dirà "hey, sentiamo che ha da dire l'ISIS, sentiamo che ha da dire questo neonazista, sentiamo che ha da dire questo pluri-assassino", ma sai già che quelle cose sono sbagliate, quindi perché mai dovrei rimproverarti e dirti che sono cose cattive? Credo sia decisamente più interessante dirti "hey, questa cosa sta succedendo e la renderemo interessante da guardare". Diciamo che è la nostra missione.

Sì, assolutamente. Mi ricordo che in un punto del primo capitolo del libro Patròn ti dice che lui non è così diverso dal tuo spacciatore locale e che in verità è addirittura più sicuro comprare da lui perché la droga ti arriva direttamente a casa...

JAKE: Ed è vero, sai?

Ma certo. Ho pensato che il tuo approccio fosse davvero interessante perché una miriade di giornalisti avrebbe cominciato a dire "oh, questa cosa è terribile, cosa stai dicendo"... e tu invece non l'hai fatto

JAKE: Sai qual'è la parte più divertente? Non

mi piace affatto la droga, sono abbastanza contro. Credo che le persone che si drogano siano davvero poco fottutamente affidabili. Allo stesso tempo capisco che la mia opinione non sia abbastanza importante o comunque non importante ai fini della storia, no? Solo perché non ti piacciono le droghe non significa che allora dovresti dire nel tuo articolo “sape-te, questa roba fa male”. Penso che un sacco di giornalisti cadano nella trappola del “non mi piace questa cosa, pertanto farò un reportage partendo da una prospettiva negativa”. Voglio dire, che cazzo ce ne frega?

Assolutamente. Andando avanti... a mio avviso, uno dei capitoli migliori e più emozionanti di Gargoyle parla della tua prigionia in un carcere turco. In che modo quell'esperienza ti ha plasmato come giornalista e come persona, se ti ha plasmato?

JAKE: Se attraversi una cosa del genere, per la maggior parte della gente, ci sarà un prima ed un dopo. Un prima di andare in questo posto completamente pazzo, ed un dopo. Sì, cambi molto. Sono sempre stato molto favorevole alla libertà e contro la censura, che penso sia l'inizio di un terreno davvero scivoloso. Quintessenzialmente, non mi piace la censura, perché penso che dovremmo essere trattati come adulti che possono decidere da soli cosa vogliono e cosa non vogliono vedere, vale lo stesso discorso che stavamo facendo poco fa per le droghe: non mi piacciono, ma penso che spetti ad un adulto decidere se usarle o meno. La prigionia ha semplicemente rinforzato la mia convinzione in questo concetto. Mi ha fatto davvero capire in prima persona come ci si sente a vedersi sottratti i propri diritti e la propria libertà. In quel posto puoi sentirla evaporare dal tuo corpo. È letteralmente così, è fisico. Eravamo in questa cella davvero fottutamente piccola, e tra gli altri prigionieri e le condizioni ambientali ci sono momenti dove pensavamo “wow, moriremo in questa cella”. Una volta siamo finiti in un'altra cella bollente per dodici ore senza acqua. Sono quei momenti dove ti rendi conto che la legge o i diritti umani non esistono davvero,

o se esistono sono solo dei bei concetti perché quando svaniscono, svaniscono in fretta. Secondo me i diritti sono naturali. Un diritto naturale alla libertà. Devi lottare per sempre per proteggerlo. Penso che, semmai, questa esperienza me lo abbia semplicemente ricordato con molta forza.

Capisco. Personalmente sono rimasto molto colpito dal reportage che hai fatto insieme ad Ali Winston e AC Thompson sull'Atomwaffen Division, una cellula armata di neonazisti statunitensi.

Puoi guidarci attraverso i passaggi che una tale investigazione ha richiesto? Secondo te, cosa dovrebbero capire i giovani lettori su come e perché questi gruppi attraggono le persone?

JAKE: Sì, insomma, ormai sono un po' morti, ma ci sono un milione di iterazioni diverse.

Ci sono delle ramificazioni, penso.

JAKE: Sì, esattamente. Diciamo che hanno dato inizio ad un'intera ondata... nel peggiore dei modi possibili, sono stati assolutamente rivoluzionari per il nazismo.

l'hanno davvero riportato in vita in modo francamente affascinante ed interessante. E quello che ho capito è che l'hanno reso cool. E fa schifo, non fraintendetemi, il neonazismo non è fottutamente cool, non è quello che sto dicendo. Ma ho capito molto presto che per le persone che la pensavano come loro e che volevano quella roba stavano facendo sembrare la cosa davvero bella e interessante. Non l'avevo mai visto in precedenza, però ho capito che era una cosa nuova e grande prima del tempo. Se fossi stato un nazista mi sarebbe piaciuto molto il loro stile, capisci? Ideologicamente parlando, sono diametralmente dall'altra parte rispetto a loro, ma coglievo l'estetica. Molti dei riferimenti grafici che facevano in verità provenivano da vecchio materiale antifascista, e loro ci hanno costruito sopra.

Mi sono reso conto che tutto era esattamente come sembrava, che avrebbe attirato le persone e che il messaggio era molto diverso. Era un

periodo dove i nazisti provavano a dire “oh, non siamo nazisti, abbiamo solo idee diverse”, loro invece dicevano “no, noi siamo nazisti, vogliamo ammazzare delle persone”. Erano molto estremi, e l’estremismo e le attività hardcore attirano un certo tipo di persone. Mi sono concentrato su quello.

Li stavo monitorando, cercando, trovavo tutto quello che potevo, documentavo tutto, stampavo screenshot... le cose noiose che devi fare, no? mettere tutto in fottute cartelle, perché non si sa mai, indicizzare... E ad un certo punto c’è stato questo strano omicidio. Un tizio sapeva che stessi lavorando a questa investigazione e mi ha contattato dicendomi “hey, sei l’unica persona che sta parlando di questo gruppo in maniera onesta”.

Non per dire “sii gentile con i nazisti”, ma molti giornalisti sono molto infantili e petulanti, non si comportano come adulti. Vedono questa cosa e urlano, non vogliono capirla. Quando ne parlavo dicendo “questa cosa diventerà grande perché è fatta molto bene e sembra impressionante”, la gente mi chiedeva incredula “che intendi?” ed io pensavo “beh, se ti calmassi e la smettessi di comportarti come un fottuto bambino, capiresti cosa intendo”. E guarda caso avevo fottutamente ragione, la questione è esplosa.

Comunque, questo ragazzo mi ha detto “stai investigando sulla questione. Si dà il caso che io sappia che il sospettato sia un membro di Atomwaffen”. Ho controllato il profilo dell’accusato e non c’era molto da dire, sembrava solo un tipico cattolico di centrodestra. Ma più approfondivo la questione, più mi rendevo conto che era un vero neonazista incallito, che era profondamente coinvolto nell’Atomwaffen e che in un certo senso aveva detto ai membri del gruppo di aver commesso il delitto senza dirlo esplicitamente.

Quindi mi sono infiltrato. Ho trovato qualcuno all’interno e sono riuscito a farlo collaborare perché mi ha detto “facevo parte di questa organizzazione ma non ho mai voluto che diventasse una cosa omicida”. Non capiva bene la gravità della situazione, e quando delle persone hanno cominciato a morire ha capito che questo gruppo non era giusto. Ancora oggi è un

bravo ragazzo, molto di destra, ma non un nazista. Ora è molto cristiano e si è reso conto dei suoi errori. Ho pensato “sai una cosa? Questo è un bravo ragazzo”, e invece di smascherarlo, mi sono assicurato di coprirlo, e lui a sua volta ci ha inviato informazioni e fondamentale ha finito per impedire a molte persone di morire. Stavo provando a dare l’allarme sul fatto che potenzialmente ci sarebbero potute essere molte vittime.

Nessun redattore voleva saperne niente, mi dicevano “di che cazzo stai parlando? Siege culture, che cos’è? Non sembra nazismo, non è come lo conosciamo normalmente”, io provavo a dir loro “beh, ve lo dico, è quello che sta succedendo”. Alla fine mi sono detto “sai cosa? Fanculo, pubblico tutto su Twitter”. All’epoca non avevo un grande seguito, ma ne avevo abbastanza. Ho documentato tutto quello che avevo fatto e alla fine ha funzionato.

Invece di limitarmi a condensare le informazioni in un articolo, ho mostrato a tutti come sono riuscito a entrare dentro l’organizzazione. Ora leggere threads di giornalisti indipendenti che ti portano passo passo dentro alla loro investigazione è piuttosto comune, ma all’epoca era un fenomeno abbastanza di nicchia. E andò virale.

Poco dopo venni contattato da Ali e AC che stavano lavorando insieme ad un articolo per ProPublica e mi chiesero se volevo collaborare. Sono stati i primi a capire che eravamo sulle tracce di qualcosa di grosso. E poi questo ha portato a tutto questo altro lavoro.

Devo dire che è stata una lettura molto interessante, non avevo la benché minima idea che questa cosa fosse successa, forse perché sono troppo giovane e nel 2018 ero appena un adolescente... Una cosa che ho notato in Gargoyle è che molte storie non parlano solo di violenza ed odio, sono anche di resilienza umana, adattabilità e la lotta per un ideale. C’è stata una persona che hai incontrato o un posto che hai visitato la cui storia ti è rimasta impressa più delle altre?

JAKE: Penso che tutti i reportage sui curdi che ho fatto siano quelli che più mi sono rimasti

impressi, soprattutto all'inizio della mia carriera...ancora oggi cerco sempre aggiornamenti da quel popolo. Mi colpì soprattutto per il fatto che fosse un conflitto relativamente nascosto e allo stesso tempo assolutamente orrendo. Bambini uccisi a colpi di armi da fuoco solo per la colpa d'esser nati curdi. E questo accadeva in Turchia, che era un nostro cosiddetto alleato. Inoltre, tutti i soldi che il cosiddetto Occidente liberale faceva passare da quelle parti furono una delle prime cose che mi aprirono davvero gli occhi su quanto tutto ciò fosse una totale stronzata. La situazione era "stiamo dando soldi a questo paese e stiamo dicendo che sono dei grandi mentre stanno letteralmente bombardando i loro stessi civili perché hanno chiesto qualche diritto". Lo trovai affascinante.

Quando finalmente arrivai lì, in particolare a Bakur, o Kurdistan del Nord, la gente mi chiese "e tu che cazzo ci fai qui? Nessuno viene da queste parti" e dissi loro "beh, io sì". Credo che lo apprezzarono molto. Furono sempre molto onesti con noi e ci diedero un accesso straordinario che aiutò molto. Senza voler risultare troppo cinici, tutto è una transazione, no? Penso che capirono che questa era una transazione, ma che allo stesso tempo volevo anche genuinamente mostrare alla gente che cosa succedesse. Non sapevo se avrebbe funzionato, se qualcuno l'avrebbe mai visto. E ad essere completamente onesti non fu un video molto visto. Nessuno dei miei reportage da lì divenne particolarmente virale, ma non era la cosa sulla quale mi stavo concentrando. Non sono mai stato alla ricerca delle grosse notizie. Sono più interessato a coprire storie che facciano dire "questa cosa è fottutamente strana" o "nessuno ha mai parlato di questo" o ancora "questa situazione dovrebbe avere più attenzione di quanta ne abbia al momento". Credo che sia per questo motivo che sono qui dove sono adesso, invece di essere un fottuto reporter di alto livello al New York Times.

Sono semplicemente più interessato alle storie meno note. Il Kurdistan è un luogo al quale sono connesso per sempre ormai. Ho perso la mia cazzo di libertà laggiù, e anche quasi perso la vita non so quante volte. Sono andato nel Kurdistan iracheno, nel Kurdistan settentrio-

nale, in quello occidentale... l'unico posto dove non sono ancora andato è il lato iraniano. Ho provato a capire tutte le realtà di quel posto.

Infatti non sono stato solo con i gruppi di linea del PKK o Partito dei Lavoratori del Kurdistan. Sono stato con i Peshmerga, le forze armate della regione autonoma del Kurdistan iracheno. Sono stato con militanti del Partito Democratico del Kurdistan, il KDP.

Sono andato a vedere tutto e per me è stato davvero interessante. Parte di me sarà sempre grata e in lotta insieme al popolo curdo, perché stanno subendo un trattamento ingiusto e per sempre lo subiranno, purtroppo. È semplicemente il modo in cui le cose sembrano funzionare. È vergognoso, ma va così.

Hai menzionato i grandi organi di stampa. Il lavoro che fai spesso significa lavorare senza le garanzie di sicurezza che una grande testata giornalistica può offrire. Volevo chiederti, quali sono le sfide più grandi ma anche le libertà più grandi di fare reportage indipendenti?

JAKE: Sì amico, bella domanda, è esattamente questo, sono sfide e libertà, è come correre su per una collina ma almeno scegli su quale collina correre.

La cosa migliore è che non devi aspettare che qualcuno decida se la tua buona idea è una buona idea o meno. Onestamente molte agenzie di stampa sono gestite da persone stupide, ottuse, degli idioti deboli. Le più grandi teste di cazzo che fanno sciacallaggio che io abbia mai incontrato in vita mia lavorano alle testate giornalistiche più prestigiose del mondo, è una follia. Sto parlando davvero di feccia psicopatica. Ci sto andando giù pesante ma la gente ha bisogno di capire che la stragrande maggioranza del settore giornalistico, almeno nel Regno Unito, è composta da persone veramente orribili che non hanno né animo né integrità.

Nel mio campo non devo avere a che fare con quella gente, il che è un grande sollievo. Ho dovuto farlo per cinque o sei anni, quando ero nel mondo mainstream, ma quando ho trovato la via d'uscita e ho cominciato a lavorare da indipendente, ha funzionato.

Quest'anno sto facendo molti più lavori freelance perché adesso la gente si rivolge alla mia compagnia di produzione per affidarci dei progetti e nel processo di selezione sono molto esigente. Non lavoriamo con chiunque solo per avere soldi, bensì scegliamo con attenzione in base al progetto. Nel corso dell'anno ci siamo imbattuti in qualche persona del settore mainstream mentre sceglievamo con chi lavorare e mi sta solo ricordando quanto sia terribile e quanto ancora devo lavorare per starne lontano.

I lati negativi di questi grandi organi di stampa sono chiari, c'è molto controllo, molta narrativa, molte bugie, ma allo stesso tempo ci sono anche molti soldi che spesso aiutano in vari modi: puoi arrivare in modo più sicuro e veloce nei luoghi dove devi andare, hai accesso a più luoghi. Mi piacerebbe molto avere questi aiuti, ma i lati positivi di lavorare da solo sono che sei libero di riportare la notizia esattamente come la vedi, invece di applicarci sopra quindici filtri diversi, sperando che l'editor sia felice col tuo lavoro e che non dia fastidio alla lobby israeliana, che sembra essere una cosa molto dominante di questi tempi.

Penso sia abbastanza ironico che la vecchia teoria del complotto che Israele abbia molto potere nei media sia assolutamente vera. Lo abbiamo visto bene, e non è un discorso sugli ebrei, non facciamo i cazzo di ridicoli. Detesto il modo in cui denunciare Israele è stato trasformato in un discorso di antisemitismo. Non è antisemita dire che un paese non dovrebbe riuscire a farla franca dopo aver commesso e mentre ancora commette un genocidio. Hanno molto controllo ed è folle che la lobby israeliana e il governo israeliano agiscano persino contro gli stessi ebrei. Conosco un sacco di persone ebraiche che sono contro ciò che sta succedendo e si stanno facendo reprimere con la stessa forza riservata a tutti gli altri dalla lobby.

Insomma, ci sono tutte queste situazioni che puoi evitare quando lavori da indipendente, ed è una cosa molto positiva. Inoltre puoi gestire l'estetica del tuo progetto come ti pare, che per me è importante.

Già... a proposito del lavoro che fai con

Popular Front, nel corso dell'ultimo decennio i media alternativi hanno guadagnato vasto seguito tra gli adolescenti e i ventenni come noi. Secondo te, perché i media alternativi indipendenti hanno trovato tutto questo successo con un pubblico più giovane? Pensi sia la manifestazione di una mancanza di fiducia nei media tradizionali o esiste una spiegazione più articolata?

JAKE: In gran parte è proprio per quello che dici tu, una mancanza di fiducia, ma allo stesso tempo penso che i media tradizionali si siano posti al pubblico con la retorica piuttosto paternalistica di dire "ti stiamo parlando dall'alto, siamo noi ad avere la conoscenza, devi stare zitto e ascoltare", mentre invece i media indipendenti, specialmente quelli più orientati al giornalismo sono molto più disposti ad includere lo spettatore invece che semplicemente urlargli contro. Per inclusione ovviamente non intendo dire "dai, portiamo lo spettatore nello show", intendo semplicemente includerli nel processo di documentazione.

Siamo molto consapevoli dell'estetica di ciò che facciamo a Popular Front, Away Days e tutti i miei altri progetti. Il mio stile è influenzato da tutte le cose che hanno lasciato un'impronta su di me mentre crescevo e BBC News sicuramente non era una di queste, è noioso da guardare e va bene così, i media tradizionali non dovrebbero assomigliare a quelli indipendenti, altrimenti perderemmo il nostro vantaggio su di loro e francamente non vedo perché dovresti rendere i notiziari cool. Non c'è bisogno che sia cool, ma se vuoi corteggiare quel pubblico, deve avere qualcos'altro, no?

A dire il vero, fino a quest'anno ero una persona che diceva "no, ci si può fidare dei media mainstream, bisogna solo stare attenti", ma onestamente di questi tempi non ci si può più fidare nel complesso. Ci sono degli ottimi scrittori, reporter e documentaristi che producono materiale per i media mainstream che stanno facendo un grande lavoro e di cui ci si può fidare, come Christiaan Triebert al New York Times. Lo cerco sempre, mentre il NYT sta praticamente collaborando con il governo israeliano nel promuovere la narrazione su Gaza ci

sono ancora dei reporter in quella testata che si battono contro questa situazione, quindi per fortuna lì c'è ancora abbastanza libertà per far sì che persone come lui possano ancora lavorare. Ci sono degli ottimi reporter anche a BBC News, tra cui spicca Daniel De Simone, un mio caro amico. Sta facendo un ottimo lavoro, ma il problema è che il lavoro di Daniel sia disponibile sulla stessa rete che un paio di settimane fa ha pubblicato un articolo che diceva "è giustificato uccidere cinque giornalisti quando in realtà ne volevi uccidere solo uno?", era una citazione letterale... in che cazzo di mondo siamo finiti? Credo che i media tradizionali si siano autodistrutti e che la loro caduta sia più che meritata, ma il problema è che ora non rimangono solo i media indipendenti.

I soldi ammaliano, guardate Tim Pool (streamer politico vicino agli ambienti MAGA, NdR): è un'infida termite antropomorfa, ed ora è un multimilionario perché riceve soldi da Israele e Russia, ma anche perché si attiene ad una sola narrazione. Stessa cosa vale per un altro deplorable parassita, Hasan Piker (streamer politico socialista, NdR). Anche lui è un fottutissimo idiota, un bambino che fa molto più male che bene alla sinistra, ma è un multimilionario perché si appella ad una rabbia infantile che è molto semplicistica e molto facile da capire. Questo è ciò su cui la destra e la sinistra si sono costruite.

Se vuoi fare un documentario davvero ben pensato che condensi idee molto difficili e contrastanti in un prodotto che non ti dia davvero una risposta ma ti dica solo cosa sta succedendo, preparati al fatto che sarà molto più difficile da vendere rispetto alle stream politiche. Mi ricorderò sempre ciò che un mio amico mi ha detto una volta in Iraq...eravamo sul fronte e non stava succedendo niente di particolare, stavamo parlando di come il nostro lavoro avrebbe avuto un impatto, all'epoca ero molto ingenuo e pensavo che si potesse cambiare il mondo attraverso il giornalismo. Mi disse: "guarda, nessuno dei nostri documentari otterrà mai più visualizzazioni di un video di un gatto che suona il pianoforte" ed è vero, sai.

Devi ricordarti sempre questa cosa, capire che il successo globale non è necessariamente il

traguardo che raggiungerai e che va bene formarsi una propria nicchia, starai meglio e non rimarrai deluso. Non è necessariamente una cosa negativa, anzi è positivo perché una volta che sai chi sei e cosa stai facendo, non puoi che migliorare. Non ti riempire la testa con i pensieri "non abbiamo ottenuto abbastanza views, non abbiamo ottenuto abbastanza soldi, non abbiamo ottenuto questo o quello...", ne parlo spesso perché è la realtà nella quale siamo e bisogna capire quanto sia difficile, ma allo stesso tempo la popolarità non è necessariamente una cosa a cui penso spesso. Se lo fosse, non starei facendo il lavoro che faccio ora. Stiamo andando forte, stiamo crescendo sempre di più e abbiamo imparato qualcosa da ogni ostacolo che abbiamo superato ed è così che dev'essere, le restrizioni possono essere delle ottime maestre, devi solo avere grinta e sopportare.

A proposito di giornalisti e reporter, abbiamo molte persone tra i nostri lettori e seguaci che aspirano a praticare queste professioni. Che consigli daresti a studenti e giovani che vogliono entrare nel mondo del giornalismo ma che non vogliono seguire il percorso tradizionale, volendo invece raccontare storie meno conosciute come hai fatto tu?

JAKE: Beh, il mio primo consiglio è quello di non preoccuparsi ancora degli argomenti e delle tematiche di cui parli. Per prima cosa, perfeziona le tue competenze, impara tutto: impara a filmare, impara a fare le foto, a montare, a fare le interviste, a scrivere. Non c'è bisogno che tu sia bravissimo in tutto ma hai bisogno di avere tutte queste competenze nella tua "cassetta degli attrezzi". Ti serve tutto perché mettiamo caso che devi andare da qualche parte e ti costa, diciamo, 300 sterline per il volo, altre 200 per una settimana di alloggio, sono tutte spese che si sommano. Più che probabilmente non recupererai i soldi spesi dalla scrittura dell'articolo e andrai in deficit. Le cose dalle quali puoi guadagnare dei soldi sono, oltre allo scrivere un articolo, anche vendere le foto, montare una piccola sequenza video per un notiziario o realizzare una serie di podcast audio sull'argomento... ci sono molte cose diverse che puoi

fare coprendo un solo evento, bisogna davvero impegnarsi.

Abbiamo sicuramente utilizzato tutte queste cose in quanto Popular Front produce documentari, podcast, magazine... facciamo tantissime cose diverse, anche eventi adesso.

Devi davvero imparare a fare un po' di tutto, e se non vuoi, va benissimo, ma molte altre persone invece lo stanno facendo. Imparare tutte queste cose non è difficile, puoi letteralmente imparare tutto da YouTube. Quest'anno ho imparato ad usare Premiere in due settimane grazie a video tutorial. Non hai bisogno di fare una cazzo di masterclass da mille euro per capire come funziona, devi solo posare il tuo cellulare per tre ore e smettere di scrollare. Basta concentrarsi e prendere appunti, guardare cose che ti piacciono, scriverle su un foglio di carta - non fatele sulla vostra app degli appunti, ci sono degli studi che dimostrano che le cose scritte a penna restano meglio a mente - e appuntarsi ciò che ti è piaciuto e ciò che non ti è piaciuto. Poi basta affinare il proprio stile e hai risolto.

Non ci si può buttare alla cieca o senza preparazione. Recentemente mi ha scritto questo ragazzo, penso sia un membro di una qualche sorta di band rock, e mi ha detto "hey amico, mi sono stufato della musica, voglio fare quello che fai te, da dove comincio?". Non l'ho trovato offensivo, bensì fastidioso perché gli ho detto "beh, ecco un po' cosa devi fare" e lui ha replicato "beh, sembra davvero difficile, non ho voglia di fare tutta questa roba" e io ho chiuso con "sì, bravo, vaffanculo, non farla". Se sei intenzionato a intraprendere questa strada sii preparato al fatto che sarà fottutamente difficile, quasi orribile, per anni. Ma se lo vuoi davvero fare troverai un modo per divertirti e un giorno arriverai al tuo obiettivo. Penso che la cosa più importante sia quella di restare con lo sguardo fisso sull'obiettivo e non darsi cose come "questa cosa non ha funzionato, forse farei meglio a mollare per ora", ci metterai un po'. Un successo immediato è frutto di dieci anni di lavoro, nessun progetto che abbia una certa longevità diventa popolare subito. Popular Front è decollato velocemente, certo, ma è costruito su almeno sei, sette anni in cui ho lavorato nel settore, non è apparso dal nulla.

La seconda cosa che suggerirei alle persone che dicono di non voler lavorare nei media tradizionali e di voler creare qualcosa di proprio: va bene, ma prima andate a lavorare nei media tradizionali. Molto raramente si entra in quel settore senza imparare qualcosa di veramente utile. Tutte le cose migliori che mi hanno aiutato a fondare Popular Front, le ho imparate mentre lavoravo a VICE News o in vari stage e tirocini. Dei consigli su come selezionare le foto, che mi furono dati a 23 anni mentre guadagnavo 800 sterline al mese e lavoravo in questa rivista online di merda a Londra mi passano per la mente su base settimanale. Erano dei consigli davvero buoni, un saluto all'editor di quella rivista, James Brown. A volte era un po' un fottuto bastardo, ma dava degli ottimi consigli. Non dovrei nemmeno dire che la rivista era una merda, ai tempi era buona, diventò una merda perché nessuno se ne occupò più adeguatamente.

Comunque, prendi ciò che puoi dai media tradizionali e poi vai avanti, sii una cazzo di spugna. Se poi vuoi fare soldi facili, come dicevo nella risposta precedente, diventa uno streamer politico. Ma se il tuo obiettivo è quello di durare nel tempo, fai ciò che facciamo noi. Nessuno tra cinquant'anni starà riguardando le maratone live da dodici ore di Tim Pool o di Hasan Piker. Sono insignificanti, sono vaporware, sono polvere. La gente guarderà i nostri film, leggerà i nostri articoli, quelli che aiutano a dare forma alla cazzo di narrazione di una guerra, prenderà libri vecchi di cinquant'anni, quindi concentrati su queste cose. Se vuoi successo a corto termine, diventa uno streamer politico, altrimenti, non te lo consiglio.

Parlando dello stato del mondo al giorno d'oggi, è un po' un casino, per usare un eufemismo. Molti di noi Gen Z e Gen Alpha si sentono già sopraffatti da come stanno andando le cose. Avendo visto da vicino molte situazioni difficili, ti senti fiducioso, pessimista o incerto riguardo al futuro?

JAKE: Né speranzoso né pessimista, sono abbastanza incerto.

Potrebbe andare tutto davvero bene, ma penso

che almeno nel mio campo ci saranno due tipi di media indipendenti: quelli che saranno fondamentalmente finanziati fino al collo da vari stati e agenzie di intelligence, come già succede con Tim Pool, o con alle spalle delle grosse talent agencies come nel caso di Hasan Piker, che è rappresentato da qualcuno che ha succhiato i cazzi giusti per ottenere articoli ridicoli su Rolling Stone dove lo fotografano in una vasca da bagno. Voglio dire, Rolling Stone ha appena stilato una top 10 dei content creator più ispiratori ed è davvero una merda su tutta la linea, è fottutissima acqua di gabinetto. C'è addirittura xQc, questo tizio non ha mai fatto niente d'interessante in tutta la sua cazzo di vita, è tutta sbobba audiovisiva che rimane in sottofondo mentre fai altro, è la colonna sonora del doomscrolling, ecco cos'è lo streaming. Non sto dicendo che tutto lo streaming sia cattivo, ci sono degli ottimi streamer che guardo e che purtroppo non hanno quelle visualizzazioni e quei soldi che altri ottengono facendo un lavoro peggiore.

Tornando a noi, ci saranno due livelli: uno sarà quello dei media indipendenti che essenzialmente ti diranno "abbiamo la tua stessa idea e sei bravissimo a pensarla come noi, vieni ad ascoltarci ed entra nel nostro club" e che verranno e stanno già venendo cooptati, trasformandosi poi nei nuovi media mainstream. L'altro livello invece sarà roba davvero trasgressiva che va nell'underground, fa cose molto interessanti, ma senza guadagnare abbastanza soldi per continuare, come le cose che fa Ben Ditto. Questo tipo di cose, in mia opinione, saranno per sempre molto belle, ma riusciranno ad avere longevità? Forse no, ma credo sia proprio questo il punto: possiamo essere un piccolo fiocco di neve nel sottosuolo subculturale dei media. Se tutto questo diventa mainstream, allora ne vale ancora la pena? Direi che sì, si può fare, se qualcuno mi desse due due milioni di dollari domani, pensi che produrrei dei documentari di merda? No, farei quello che faccio adesso moltiplicato per mille, sarebbero i prodotti migliori di sempre. Ma ci sono altre persone coinvolte in questo tipo di operazione, nessuno verrà a dirti "tieni due milioni di dollari, continua a fare ciò che fai e fallo ancora meglio", hanno bisogno

di ottenere un profitto da queste cose, quindi all'improvviso sei alla mercé di qualcun'altro e le cose si diluiscono. Per riassumere, penso che il futuro sia qualunque cosa ne faremo di lui, e che ci sarà uno spazio per i media indipendenti per sempre, basta capire che sarà sempre difficile, ma ne varrà sempre la pena.

Assolutamente d'accordo. Un'ultima domanda: se oggi un adolescente o un giovane adulto legge Gargoyle, cosa pensi e cosa spera che ne traggano una volta finito?

JAKE: Adoro questa domanda. Se qualcuno legge Gargoyle e lo apprezza, il mio obiettivo è solo far pensar loro "cazzo, non sapevo che questa cosa esistesse, ora invece lo so ed è pazzesco", voglio che ci pensino e che tra dieci anni dicano "sai, questo mi ricorda che c'è questo libro che ho letto una volta, questo documentario che ho guardato tempo fa e non ci crederesti, ma questa cosa succede e in realtà sono delle persone normali".

Voglio che abbiano per sempre un riferimento da quest'altro mondo di cui parliamo nei nostri lavori, che sappiano che l'underground esista e che se ne ricordino. Inoltre, voglio che le persone coinvolte nei miei reportage capiscano che ciò che hanno fatto, almeno per un breve periodo di tempo, è stato importante per qualcuno in qualche modo. Non me ne frega un cazzo dei riconoscimenti, Popular Front ha effettivamente vinto qualche premio giornalistico al quale non ci ho nemmeno iscritti perché non credo in queste cose.

Il mio reportage su Atomwaffen faceva parte del team principale che ha vinto un fottuto premio duPont, ma non me ne frega un cazzo, non importa, se miri ai premi allora non sei veramente indipendente e contraddittorio. Ci sono molte persone che mi dicono "perché non vai qui, scommetto che vorresti che Popular Front potesse farlo" ma semplicemente non capiscono. Ci sono altre persone che mi scrivono dicendomi "vogliamo darti dei soldi da parte di questa azienda" e rispondo "ma sono fottutamente malvagie, non hai ascoltato ciò che abbiamo detto?" e loro mi dicono "sì, ma non lo pensi veramente, no?", purtroppo per loro

lo penso davvero. Non perché sono una brava persona o moralmente superiore agli altri, ma perché semplicemente ho questa intuizione che devo farlo in questo modo e l'ho detto, quindi devo farlo sul serio.

Voglio dire, chi lo sa, se qualcuno domani mi offrisse dieci milioni per Popular Front potrei tranquillamente accettare per poi fare Popular Front 2, che sarebbe ancora migliore. Ci sarà sempre un'opportunità e voglio solo che la gente la veda per quello che è. Io la vedo quasi, è un po' esagerata, come una cosa metafisica ed eterea. Ho catturato quel frammento di energia nel tempo che durerà per sempre, insieme alla mia eredità. Ci sarà sempre qualcuno che dice "hai visto il lavoro di quel tizio? Era interessante, era fottutamente pazzesco, era avvincente" e questa cosa mi fa venire la pelle d'oca. Se mai tutto questo dovesse finire, mi fermerò e farò qualcos'altro, ma ogni volta che i miei documentari escono e vedo la gente che li guarda, quella fiamma è sempre stata accesa

più che mai. Tutti i miei magazine sono andati sold out, cinquemila persone hanno comprato il mio libro, strepitoso, ma non è una questione di numeri, è il fatto che il mio lavoro è andato lontano.

Perché facciamo giornalismo? Perché vogliamo che quante più persone possibile sappiano, quindi non credo nel fare gatekeeping. Non credo nel fottuto concetto salingeriano secondo il quale solo una piccola quantità di persone possono vedere ciò che faccio. Voglio che tutti lo vedano, ma alle mie condizioni, è questo che mi spinge ad andare avanti e lo adoro.

Volevo solo dire sì, questa è assolutamente una cosa che ho detto ai miei amici quando ho finito di leggere Gargoyle, penso che realizzi la missione di un libro, che è, secondo me, quella di farti sapere cose che non sapevi prima, quindi è stata un'ottima lettura. Grazie mille del tuo tempo Jake, è stata un'intervista fantastica, molto interessante.







De causis corruptae eloquentiae

di **Vittoria Nuzzaci**

“Vuoi sapere per quale ragione in certi tempi si sia manifestata una profonda corruzione nell’eloquenza [...] La ragione è in quella frase che sei solito sentir pronunciare comunemente e che è divenuta proverbiale presso i Greci: il modo di esprimersi e la vita negli uomini si corrispondono. Puoi facilmente immaginare in quanto maggior misura ciò accada all’ingegno, che è tutto pervaso dall’anima; di essa è il riflesso, ad essa obbedisce e domanda la norma dell’agire.”

Seneca, Epistole 114

Dall’età di Augusto in poi, il problema della decadenza dell’oratoria è stato largamente discusso e in molti si sono interrogati su quali potessero esserne le cause. Da Seneca il Vecchio, a Petronio, che nel *Satyricon* lamenta come le scuole obblighino gli studenti ad affrontare argomenti fittizi e vuoti, con il solo fine di stupire gli uditori, e ancora Tacito che, invece, definisce l’eloquenza una fiamma alimentata dalla libertà. Contraria è invece l’opinione dell’anonimo autore del “*Sul Sublime*”, che, effettuando una delle più profonde riflessioni sulla crisi culturale di quel tempo, sembra quasi preannunciare il male del nostro secolo: “*Dovremo credere a quello che si va dicendo, ossia che la democrazia è la vera nutrice della grandezza, dato che soltanto insieme a lei fiori-*

rono e morirono i generi letterari? La libertà (si dice) è capace di allevare i pensieri dei grandi ingegni, li incoraggia, e insieme ispira il desiderio d’emulazione e di contesa per il primato.

Carissimo, è molto facile e tipico dell’uomo criticare sempre lo stato presente: bada però che a corrompere le grandi nature potrebbe non essere la pace del mondo, ma piuttosto questa guerra infinita che governa i nostri desideri, e inoltre le passioni che assalgono la nostra vita, alienandola e tenendola prigioniera.”

Se ieri il decadimento retorico era promosso dall’enfasi retorica e dalla perdita di libertà, oggi è l’eccesso stesso di una libertà illusoria a soffocare la parola, svuotandola.

Forse non siamo mai stati così liberi: liberi di esprimere la nostra opinione, di conoscere, di attingere informazioni. Ma *est modus in rebus* e abbiamo appreso, a nostre spese, che l’eccesso di informazione può diventare una nuova forma di censura: non più per soppressione, ma per saturazione. Quando tutto è detto, nulla ha più peso. Quando tutto è condiviso, nulla è compreso. La parola perde la sua funzione critica e costruttiva, come già accadeva nell’antica retorica imperiale, e come accade oggi nei social media ma con un effetto estremamente

amplificato.

La crisi culturale non è scomparsa, è solo travestita da libertà digitale, una libertà velata e imposta. Oggi il padrone non è più l'uomo, bensì l'algoritmo.

Pier Paolo Pasolini fu tra i primi a comprendere che il nuovo potere non è più quello politico tradizionale, ma quello culturale e mediatico. A differenza della dittatura fascista, che imponeva modelli dall'alto con la forza, il nuovo potere consumistico si presenta come amichevole, desiderabile, persuasivo. La televisione, la pubblicità, il linguaggio del mercato diventano nuove forme di dominio, molto più subdole perché inconsciamente interiorizzate.

“Non esiste più il fascismo, ma esiste qualcosa di peggiore: la falsa tolleranza di una società che ti impone di essere come tutti gli altri, fingendo che tu sia libero.”

Apparentemente, gli individui moderni godono di maggiori diritti, possibilità, libertà d'espressione. Ma, in realtà, questa libertà è manipolata da un potere che non vieta, ma indirizza, non proibisce, ma suggerisce.

La cultura non è più una scelta, ma un'imposizione. L'individuo non è più libero di pensare, ma crede di esserlo mentre ripete schemi, linguaggi e comportamenti indotti dall'informazione.

Nell'era della modernità liquida, niente è fatto per durare. Il modo di esprimersi ne è lo specchio. Come direbbe il sociologo polacco Zygmunt Bauman, il dramma del nostro tempo è che abbiamo sostituito la saggezza con l'informazione, e l'informazione con i dati. La cultura è diventata una merce da consumare, un prodotto da vendere sul mercato dell'attenzione perché la conoscenza richiede tempo per essere assorbita, mentre la nostra società privilegia la velocità rispetto alla profondità. Non leggiamo più per riflettere, leggiamo per distrarci e tutto ciò conduce ad un'involuzione culturale senza precedenti.

L'*homo consumens* è l'uomo costretto a interfacciarsi con l'eccesso di stimoli a cui è di continuo, e suo malgrado, sottoposto. Ne viene

sommerso e dunque consuma per sentirsi vivo, nonostante sia perseguitato da un senso costante di insoddisfazione cronica. Fromm contrappone l'*homo consumens* all'*homo sapiens*, l'essere umano guidato dalla conoscenza, dalla crescita interiore, dall'etica e dall'amore autentico. L'interiorizzazione della cultura ha ceduto il posto al solo possesso fallace e temporaneo, volto alla dimostrazione. Acquistiamo la cultura, la consumiamo, e dopodiché la rigettiamo. Ci siamo illusi che il numero smisurato di testate giornalistiche, di strumenti attraverso i quali attingere informazioni siano indice di massima libertà, ma che scelta è quando è tutto già selezionato, suddiviso, filtrato e servito. Ci cibiamo di notizie confezionate apposta per noi, e ciò rafforza la gabbia di vetro all'interno della quale spendiamo le nostre esistenze. Camuffiamo la profondità con l'apparenza, la cultura con un mucchio di nozioni raccolte frettolosamente, prive di approfondimento critico. Non siamo più allenati al pensiero: altri lo fanno per noi.

Se la parola è davvero il riflesso dell'anima, come diceva Seneca, allora oggi l'anima dell'uomo si è fatta frammento, notifica, algoritmo. Ma la crisi non è irreversibile.

Il “rumore informativo” che ci impedisce di meditare, di fermarci, di coltivare il silenzio interiore può essere vinto rallentando il pensiero e allenandolo, innanzitutto, a partire dai banchi di scuola. Lo studente non deve più essere paragonato ad una spugna il cui unico compito è quello di assimilare il maggior numero possibile di concetti, da provare nell'immediato attraverso una performance valutata. Il sapere deve fissarsi nel tempo, deve essere interiorizzato in maniera consapevole, esportato e riutilizzato. Educare al pensiero è il primo passo contro l'involuzione culturale e forse anche a favore della nostra stessa sopravvivenza.



Direzione editoriale

Riccardo Coen
Giovanni Rossetti

Responsabile cultura

Alberto Colucci

Direttore Responsabile

Enzo Nucci

Responsabili locali

Sara Erpete (Lecce)
Marcello Ambrogi (da Parigi)
Sebastiano Longo (da Londra)
Giovanni M. Pasquini (Milano)
Edoardo Purini (Pisa)
Sofia Marroni (Roma)
Federico Fassi (Torino)
Francesco Cucinotta (Treviso)

Progetto grafico

Francesca Pavese

Impaginazione

Marcello Ambrogi
Mario Corradi
Giovanni Rossetti

Responsabile revisione

Mario Corradi

Autori

Mario Corradi
Camilla Costantini
Gabriele Tucci
Elena Massa
Alessio de Giuseppe
Adriana Lonoce
Valeria Stellin
Pietro Spadetta
Vittoria Nuzzaci

Redazione

Emanuele Agosti
Marcello Ambrogi
Tommaso Andolfi
Matteo Barachini
Caterina Barberis
Rocco Bollero

Giulia Bruno
Giulio Calenda
Adriano Capozzi
Andrea Carbonelli
Gabriele Careglio
Lorenzo Carini
Luigi Carta
Riccardo Coen
Alberto Colucci
Mario Corradi
Camilla Costantini
Dora Cristofori
Francesco Cucinotta
Matteo D'Amico
Ludovica D'Andria
Mattia D'Angelo
Alberico De Carolis
Mauro De Virgilio
Chiara Durini
Sara Erpete
Gabriele Fabbri
Federico Fassi
Arianna Ferrara
Leonardo Fontana
Lucrezia Galli
Daniel Gavioli
Alberto Gilibert
Giulia Gesti
Valeria Giusti
Nicola Grelli
Edoardo Iacovone
Giacomo Leombruni
Sebastiano Longo
Alessandro Maiolino
Leonardo Maggiotto
Emanuele Manunta
Federico Marroni
Sofia Marroni
Camilla Martinico
Giacomo Matteucci
Stefano Mazzotta
Boren Metrillo
Tommaso Milani
Aurora Mirto
Rebecca Nardi
Federico Naretta
Vittoria Nuzzaci
Gabriele Oliva
Beatrice Olivieri
Margherita P
Pietro Pavesio
Edoardo Purini
Giovanni Pasquini

Sara Potenza
Livia Ranalli
Edilberto Ricciardi
Francesco Rinaudo
Leonardo Riva
Giovanni Rossetti
Francesco Sammartino
Elisabetta Sanasi
Martina Saponaro
Pietro Spadetta
Michela Stefano
Alberto Sussetto
Tommaso Tiberi
Sofia Trabucco
Gabriele Tucci
Federico Versace

Ringraziamenti

Articolo21
Boncompagni22
Jake Hanrahan

Sito web

giornaleilcaffe.it

Instagram

@giornaleilcaffe

Mail

redazionecentrale.ilcaffe@gmail.com

Grazie a tutte e a tutti quelli che hanno aiutato il finanziamento di questo numero con una donazione sulla pagina GoFundMe

Siamo un centro di dibattito ed una redazione aperta: per partecipare, trovate il link del nostro gruppo Whatsapp sul profilo Instagram